

*La crisi incalza*

# Cronaca di un autunno difficile

*di Angelo Lauricella*

**I**l dibattito politico italiano in questo autunno è caratterizzato da una continua ricerca di dialogo che esponenti di ambedue gli schieramenti di centro destra e centrosinistra cercano di intavolare con l'altra parte. Ma anche da frequenti interruzioni di questo tentato dialogo dovute alle sparate di qualcuno che, di volta in volta, riporta il dibattito politico allo scontro più duro.

Si tratta di una scena che si ripete sempre nello stesso modo. Mentre Governo e Parlamento stanno affrontando una delle importanti questioni all'odg, un esponente del governo – quasi sempre Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del consiglio che recita la parte di colui che tesse il dialogo con l'opposizione – lancia un appello alla reciproca collaborazione e subito dopo la risposta, che contiene quasi sempre una disponibilità condizionata però ad una effettiva volontà di dialogo del Governo, arriva la stoccata di Berlusconi. Il quale Berlusconi ripete in tutte le salse, anche quando si trova all'estero, che con questa opposizione il dialogo non è possibile. Perché l'opposizione sarebbe prevenuta ideologicamente o perché vuole criminalizzare la sua attività sostenendo l'azione della Magistratura o perché non approva le proposte di Alfano (ministro della Giustizia) o perché è alleata di Di Pietro che per lui è personaggio da emarginare a tutti i costi.

E così si va avanti, mentre i problemi più scottanti all'esame del Governo e del Parlamento non possono essere affrontati con il concorso di ambedue gli schieramenti. Maggioranza ed opposizione si scontrano sulla politica della giustizia anche perché Berlusconi considera questo settore delle attività del governo come suo stretto appannaggio, suo e dei suoi avvocati ed al massimo sotto il controllo del giovane e promettente Alfano per frenare le continue e fastidiose ini-



ziative di certi magistrati. Che ancora pensano di applicare anche a lui le leggi italiane. Anche a lui ed in generale ai capi del governo o rappresentanti delle più alte istituzioni. La votazione del cosiddetto Lodo Alfano che tutela le più alte cariche dello Stato dall'azione giudiziaria e un uso particolare dell'azione disciplinare che il ministero esercita tramite l'ispettorato mettono la sicuro il premier ed i suoi. Ma è scontro perché le opposizioni minacciano un referendum abrogativo.

Entra nello scontro anche una questione su cui le parti dovrebbero essere obbligati all'accordo: la elezione del presidente della Commissione di vigilanza della Rai. Che la legge assegna alle opposizioni per garantire un uso corretto e bipartisan delle reti televisive pubbliche. La scelta delle opposizioni è caduta su Leoluca Orlando, esponente dell'Italia dei Valorie, ma la maggioranza ne impedisce l'elezione perché Orlando è considerato un giustizialista ed è vicino al detestabile Di Pietro. Il risultato è la para-

lisi, visto che a nulla è valso il voto distensivo del centro sinistra per la elezione di Vaccarella, centro destra, alla Corte Costituzionale.

È scontro anche sulle politiche per far fronte alla crisi economica mondiale mentre misure urgenti vengono assunte dai governi europei per farvi fronte. Per salvaguardare il sistema bancario italiano da effetti simili a quelli che si sono avuti negli USA ed in alcuni Paesi europei il governo lancia appelli alla opposizione per un positivo contributo nell'interesse del Paese. La crisi intanto colpisce oltre le imprese ed il sistema bancario anche il potere d'acquisto dei lavoratori e dei ceti medi e si avverte nel Paese il crescere della povertà ed a causa di ciò si riapre il conflitto sociale in diversi settori mentre i sindacati ripartono con l'azione rivendicativa. Ma l'azione del governo riesce a dividere i sindacati come testimonia la firma separata apposta da CISL e UIL al contratto del pubblico impiego mentre la CGIL proclama lo scio-

pero generale del settore. Ma lo scontro più duro è aperto sulla scuola su un decreto venuto prima come riforma e poi come un tentativo di eliminare gli sprechi nel settore dell'educazione, dell'università, e della ricerca. Con questo decreto il ministro competente, Mariastella Gelmini, riduce le risorse del settore fino a mettere in crisi il suo funzionamento. Così si è aperta in tutto il Paese una forte iniziativa di contrapposizione che ha mobilitato e mobilita gli studenti di ogni ordine e grado, il corpo docente e le famiglie. La partita della scuola è importante perchè la Gelmini propone di stravolgere il sistema scolastico attuale; alle elementari con l'introduzione del maestro unico, all'università e nella ricerca con i tagli che ne mettono in discussione obbiettivi e funzionalità. Se il disegno della Gelmini passa migliaia di insegnanti elementari e di ricercatori perderanno il lavoro ed il Paese sarà ancora più debole in un settore in cui l'Italia non eccelle di certo tanto che i nostri migliori cervelli vanno ad esercitare all'estero le loro attività nella ricerca arricchendo con i loro studi e le loro scoperte i Paesi che li accolgono. Lo scontro sulla scuola e l'Università è grande ed importanti manifestazioni si susseguono in tutte le città italiane e non le fermano certo le minacce del governo di ricorrere alle forze dell'ordine per reprimerle che hanno l'effetto della benzina sul fuoco. Un movimento forte (unito malgrado alcune minoritarie provocazioni fasciste) ed esteso in tutto il Paese sta portando i settori più intelligenti della maggioranza ad abbandonare il clichè berlusconiano che si tratti di gruppi strumentalizzati dall'opposizione, di minoranze che possono essere ridotti alla ragione facendo intervenire la polizia, per aprire piuttosto ad una riconsiderazione della questione e tornando al dialogo con l'opposizione e con il movimento studentesco. La questione è aperta ed il dibattito è possibile, ma sarà necessario che il governo rinunci ai tagli previsti dal decreto Gelmini e discuta con gli stu-

denti e gli insegnanti della scuola, di come riformarla, ed anche di dove risparmiare colpendo gli sprechi e non azzoppando l'intero settore.

Lo scontro continua anche sulla vicenda Alitalia (di cui abbiamo avuto modo di parlare in precedenza). Proprio quando tutto sembrava risolto anche per l'intervento delle opposizioni e sembrava che si fosse trovata la quadratura del cerchio e tutti avevano firmato un accordo che avrebbe dato vita alla nuova compagnia entro l'anno si riapre un nuovo fronte con i sindacati aziendali dei piloti e sul modo di selezionare il personale e si torna alla paralisi ed allo scontro. Ed il governo, anzichè svolgere il suo ruolo di mediazione e di equilibrio, interviene a minacciare i lavoratori che non accettano le proposte della CAI di non applicare loro gli ammortizzatori sociali previsti dalle leggi (cassa integrazione), mentre sempre la stessa CAI minaccia di assumere altro personale ed altri piloti. Se continua questa bagarre al cattivo affare CAI seguirà il disastro del servizio aereo italiano ed il suo fallimento.

Da queste ed altre questioni si capisce chiaramente che ci troviamo di fronte ad un governo che non riesce, ancora dopo sei mesi dall'insediamento e malgrado una sbandierata sicurezza, di essere capace di affrontare e risolvere ogni problema anzi di averne già risolti molti, ed soprattutto di far fronte al compito che gli elettori gli hanno affidato e cioè di governare il Paese in questa congiuntura difficile per portarlo fuori dalla crisi con meno effetti negativi possibili.

Il suo limite è anche programmatico in quanto si appalesa un grave deficit di conoscenza dei problemi che porta a soluzioni improvvisate vendute in televisione come strumenti taumaturgici. Ma i suoi limiti sono anche di approccio culturale e di una certa arroganza che porta con sè la voglia di fare da soli e non consente di intercettare gli orientamenti delle categorie sociali. E del Paese intero.

In questa situazione non basta più alla tenuta del governo l'opera di persuasione delle televisioni che

poco possono di fronte all'emergenza economica che vivono famiglie ed imprese. L'azione del Governo arranca ed il Paese ne percepisce le insufficienze mentre la parte più avveduta della maggioranza stessa chiede che si apra una riflessione su tutto. Questo quadro naturalmente offre al PD ed alle opposizioni una occasione di ripresa. Subito dopo le elezioni abbiamo visto un PD che aveva sentito tutto il peso della sconfitta elettorale, che si era diviso in cento gruppi, incapace di indicare una politica, minando il prestigio di un leader, Veltroni, che aveva tentato di portare il partito al dialogo con la maggioranza aprendo più che uno spiraglio alle profferte di collaborazione che gli venivano da vari esponenti governativi, ma che si era visto chiudere nei fatti ogni porta dalle risposte di Berlusconi e dai provvedimenti sulla giustizia chiaramente inaccettabili.

Veltroni pertanto si è trovato nella difficile situazione di dovere continuare l'opera di costruzione del partito, preparare la conferenza programmatica ed il congresso successivo, prepararsi alle Europee del 2009 ed alle regionali del 2010, ricondurre il partito all'unità, riportando alla ragione le varie correnti impegnate nell'opera di costruzione del potere interno.

L'idea di indire la manifestazione del 25 ottobre è stata vincente. L'importante partecipazione popolare ha sancito la giustezza di quella scelta. Di fronte alla folla enorme del circo Massimo si è infranto il tentativo governativo di sminuire la manifestazione e la prova di forza del PD è stata grande.

Dalla manifestazione il PD esce rafforzato. Non è poco. Anzi è un patrimonio enorme su cui lavorare ed investire politicamente.

Ma le manifestazioni non risolvono i problemi, porpongono soltanto una politica e la proposta del popolo del 25 ottobre è chiara e forte. Se il PD saprà raccogliela allora la sua opposizione sarà più forte e forse anche il dialogo che Veltroni cerca nell'interesse del Paese con l'attuale maggioranza sarà possibile ed utile.

*... e in Italia*

# Segnali di crisi in Argentina

*di Antonina Cascio*

**A**vete già le donne che parlano sole al mercato? Brutto segnale!

Ma siete sicuri? Parlo dei grandi mercati, di quelli che in Argentina chiamiamo il "supermercado" o il "super" per economizzare almeno sulle parole.

In un mercatino, in una delle vostre botteghe di paese o di quartiere, è impossibile parlare soli. Sempre c'è qualcuno a portata di mano che ci conosce e con il quale possiamo lamentarci dell'inflazione.

Ma in una grande città, dove nessuno si conosce o tutti facciamo finta di non conoscerci, con chi parlare al "super"?

In Argentina già negli anni '60 c'erano i "super". Qui a Mendoza il primo si trovava in una grande galleria (edificio di appartamenti con locali commerciali dentro) e aveva persino la scala mobile, pensate! Se non sbaglio, era il 1965.

Emigrata in questo bellissimo paese, enorme, ricco e mal governato a volte (per non essere fatalisti e non dire sempre), ne ho imparato sulle crisi economiche! Ho una amica che dice, credo che abbia ragione, che molti finanziari dovrebbero chiedere consiglio a noi due per evitare le crisi o per risalire a galla dopo averne subito una.

Quando ero bambina, le capivo dai commenti dei mie genitori, dai giornalisti alla radio, o sul giornale (sì leggevo il giornale, la TV non c'era a Mendoza, arrivò quasi con il primo "supermercado")

Indipendente come sono, amante



del "fai da tè" sono stata assidua cliente dei "super" fin dal primo momento perchè a casa ero la supplente di mio padre (prima ed unica supplente) per far la spesa.

Negli anni '70, per essere più precisi nel 1975, a Buenos Aires, appena sposata, trovavo la gente, soprattutto le donne, che parlavano ai "super" con se stesse e litigavano per i prezzi e per la scelta degli articoli, con la propria ombra.

Brutto segnale, come vi ho detto, tanto conosciuto da me, che provocò l'ammirazione di mio suocero, perchè io invece di mettere i soldi delle mie vacanze di docente precaria, che avevo preso con vari mesi di ritardo, com'era logico e comune per i precari, su un conto in banca, li ho spesi quasi tutti ed ho riempito un armadio di articoli di uso domestico e di merce da mangiare, che ancora tre mesi dopo avevamo rifornimenti a casa, quando i soldi che si riscuotevano oggi, domani non bastavano nemmeno per pagare la decima parte di qualsiasi cosa.

Avevo forse io la qualità d'indovinare il futuro? No, semplicemente conoscevo il segnale. Le donne, che sono quasi sempre loro a far la

spesa, sono le prime a disperarsi quando tutti i prezzi vanno in alto e sono le prime a parlare sole, nella disperazione di non poter lamentarsi con nessuno.

Questa stessa situazione l'ho vissuta a Mendoza, alla fine del governo di Alfonsín Menem ed i suoi amici avevano incominciato il loro lavoro di distruzione e le donne fummo le prime a capirlo. Era il 1989.

L'altra volta fu nel 2001, tristemente famosa nel mondo intero, la TV e Internet hanno fatto conoscere le disgrazie e le vergogne del governo argentino.

Ma prima, alcuni mesi prima, le donne già sapevamo quello che sarebbe accaduto.

Il segnale è sempre lo stesso. Dovete essere attenti. Non serve andare alla bottega o al mercatino, quando si parla con amici o conoscenti, le cose non si dimensionano.

Dovete andare al "super" e guardare le facce delle donne, le loro labbra.

Io vi auguro che questo segnale non si presenti nei vostri grandi mercati italiani, non entri a fare parte della vostra quotidianità.

Una ricchezza incalcolabile

# Amore di patria e appartenenza

di Antonina Cascio

**C**erte frasi che si dicono frasi comuni ed usuali nelle conversazioni delle persone-“clichè” c’insegnarono a chiamarle in francese quando studiavo giornalismo – sono frasi alle quali la gente ha dato una forma, una struttura ed un significato, e certe volte si dicono senza pensare che questo significato non ci vada, non ci vuole nel caso puntuale.

Oggi l’ho sentito dire al console d’Italia, certamente senza nessuna brutta intenzione.

Semplicemente perchè non sa. Occorre essere emigrato per capirlo ed impararlo. È una frase che ho sentito tante volte in vita mia. Oggi, alla luce del mio presente, non mi provoca il dolore che mi provocava fino a due anni fa.

Il console ha detto «tra i cittadini italiani nati in Italia e venuti in Argentina ce ne sono che avevano un anno al momento della partenza. Quelli nemmeno se la ricordano l’Italia».

Nessuno sa quanto dolorosamente vera è questa frase. Quelli venuti alla tenera età di un anno non ricordano la loro terra, il paese dove sono nati, la casa, il quartiere, la contrada.

Essendo però emigrati, figli di emi-

grati, amici e parenti di emigrati, ne sentirono parlare durante tutta l’infanzia, sviluppando un senso di esclusione, di perdita, di negazione, d’ingiusta ignoranza. E questi sentimenti fecero sì che la curiosità, il voler sapere, il voler conoscere, il voler partecipare, fossero più grandi, più profondi, fecero sì che le domande provocassero un nodo alla gola ogni volta che qualcuno ne parlava e provocarono una grande voglia di sapere e di vedere, di vivere in certo modo quello che non si era potuto vivere prima. Il legame, di conseguenza, è stato più forte, più nostalgico in molti casi.

Solo adesso che ci sono andata, e non una, ma due volte, nel mio paese, che ho conosciuto la gente, che ho percorso le strade, che mi sono fermata in ogni contrada nominata da mia nonna o dai miei genitori, ho potuto rimediare in parte a questa assenza di “appartenenza”, ho capito, come spiegava un’altro siciliano in un articolo sul sito USEF, che, essendo siciliana, sono cittadina del mondo, che, per non essere vissuta nel mio paese la mia sicilianità ha meno valore. Al contrario, ha un valore maggiore, più articolato, più ricco. Sono sici-

liana, italiana, argentina, europea e latinoamericana.

Possiedo una ricchezza culturale incalcolabile, non soltanto per quello che ho imparato delle due culture, anche per quello che ho incorporato alla mia vita senza rendermene conto, senza studiarlo, apprendendolo da quelli tra i quali è trascorsa la mia vita.

Finalmente, cari amici, nessun clichè. Sono orgogliosa della mia fortuna, che mi portò ad avere una tanto ricca esperienza.

Sì, vorrei, mi piacerebbe, che nell’immaginario degli italiani nati e vissuti in Italia, questa idea avesse la possibilità di essere capita. So che quelli che lavorano per l’emigrazione hanno più aperta la mente per capirlo e so che quelli che capiscono noi italiani emigrati potranno capire o capiscono già il sentimento di appartenenza di un migrante che cresce, o abita per anni in Italia, senza tenere in conto l’origine, né il colore della pelle.

Nel futuro, se vogliamo ingrandire l’orizzonte italiano, dovremo capire che cosa è essere italiano, essere siciliano. Dovremo capire che c’entra la ius sanguinis, ma che c’entrano anche i sentimenti, l’intelligenza affettiva.

## Itaca

**Come uccelli  
migrammo  
in triste volo  
a lidi freddi  
a nebbiosi tramonti  
ad albe spente**

**Lasciammo  
città di luce  
e d’acqua  
primavere di sole  
e di profumi**

**Non tornammo  
mai più  
ad Itaca splendente**

**Il ricordo  
brucia nel cuore  
e il pianto  
scioglie  
in desolato lamento**

*Rosetta Sciortino*

*Il ruolo della cultura***La difficile via dell'integrazione**

di Antonina Cascio

**N**egli anni '60, essendo io una ragazza, in un pranzo di amiche (eravamo state tutte compagne all'università da sei anni consecutivi, dove avevamo ottenuto il titolo d'insegnanti ed allora eravamo in sei ancora a ritrovarci spesso, per mantenere l'amicizia) incominciammo una discussione sulle attività e le decisioni del governo di turno alla provincia di Mendoza. Nel gruppo eravamo in due che avevamo il cognome italiano, una che era nata in Argentina da padre siciliano e da mamma "criolla" ed io, ch'ero già di oltre 20 anni in questo paese, nata in Sicilia, di padre, madre, nonni e bisnonni siciliani.

Ricordo che pressoché tutte, chi più chi meno, avevamo qualche critica da fare al Governo. Quando è toccato il turno di parlare a me, logicamente ho fatto la mia critica. Non si è fatta aspettare la risposta dell'altra siciliana presente al pranzo. "E se non ti piace questo paese perchè non te ne vai?"

Le parole mi colpirono amaramente dato che non me li aspettavo da una mia amica e ancora meno di una che io consideravo connazionale.

Una volta superata la sorpresa, risposi duramente: "quello che non dovrebbe essere partito dall'Italia è tuo padre, per non portare al mondo una razzista come tè".

Brutto momento quello. Ricordo che lei cercò di spiegarmi che rispondeva anche a "nome delle altre che per educazione non avevano il coraggio di dirmi questo pensiero". E le altre invece negarono decisamente quell'idea, dicendo che loro mi consideravano parte integrante del gruppo e che sapevano che io parlavo col diritto che mi dava già in quel tempo il mio livello di partecipazione alla vita ed alle problematiche locali.

Ci volevamo bene, con quella amica, e continuiamo a volerci bene ancora, ci vediamo poco oggi,



perciò non è rimasto nessun rancore in me.

Ma rimane l'esperienza ed il suo ricordo su cui, ogni tanto, alla luce di altri fatti che andavano accadendo, tornavo a riflettere.

Finalmente ho capito la mia compagna. Lei, malgrado sia nata in Mendoza, non si sentiva ancora integrata nella società e nel gruppo dove era inserita. Motivi economici, motivi culturali, motivi banali alla luce della esperienza e della vita, ma che per lei erano stati importanti.

Il padre era un uomo venuto da solo prima della guerra, duro, chiuso, non sapeva leggere e scrivere e non aveva trasmesso niente della sua storia, dei parenti, del paese di nascita ai figli una ragazza ed un ragazzo. Purtroppo nel lavoro non era riuscito a progredire e la loro situazione sarebbe stata più difficile se la mamma non fosse stata una brava sarta.

La mia amica non sapeva in quel tempo che quella situazione si ripeteva tra tanti emigrati e che il padre aveva fatto quanto poteva e quanto sapeva per andare avanti. Non sapeva che non c'era di che vergognarsi e che la diversità è una vera benedizione dell'umanità.

Lei, a suo modo, quel giorno, rifiutando me, ha pensato che le altre la accettassero meglio. Fu un caso di semplice sopravvivenza.

E per questo che quando sento parlare in Italia d'integrazione, penso sia una cosa molto importante, necessaria e che deve essere fomentata dall'educazione, dall'economia, dalla comunicazione e da tutti gli ambiti della cultura, so che sarà un lungo e difficile percorso. E so che su questo si dovrebbe cercare a livello ufficiale la collaborazione degli immigrati, degli emigrati e di quelli che con loro ci lavorano spesso.

**Partito Democratico: correnti in campo**

# Il partito che ancora non c'è

di Angelo Lauricella

Come molti aderenti al PD (saremo iscritti quando il tesseramento sarà promosso e realizzato) sento in questo periodo un forte senso "di smarrimento politico", sebbene sia uno dei 2500 costituenti non riesco più a trovare una sintonia con quanto dichiarano e fanno i gruppi dirigenti del PD. Mi rendo conto che si sta sfaldando il collante che dovrebbe tenere assieme le componenti che hanno deciso di dare vita a questa forza politica e da parte dei gruppi dirigenti si fa poco per porre riparo al crollo di quanto finora realizzato, anzi qualcuno è lì con il piccone in mano a insistere sulle crepe vistosamente aperte per accelerarne il crollo. D'altra parte da coloro che si dicono convinti che il processo di costruzione del PD debba andare avanti, perché convinti dell'importanza strategica di questa nuova forza politica, non viene molto per superare contraddizioni e difficoltà e soprattutto per costruire una solida identità politico programmatica su cui prima i militanti e poi la maggioranza degli italiani si possa riconoscere.

Le schermaglie di vertice i piazzamenti opportunistici, e soprattutto la reiterata e testarda insistenza del segretario a rifiutare una realtà evidente nel partito, cioè il frazionamento in correnti, gruppi organizzati, cordate che l'attraversano dal vertice alla base, impedisce che possano essere compiuti atti riparatori.

Gli esiti finora sono disastrosi in quanto il mancato reciproco riconoscimento tra gruppi operanti nel territorio e negli organi di partito a qualsiasi livello impedisce il colloquio e la comunicazione tra le parti mentre si alimenta un clima di separazione anche fra coloro che prima militavano nella stessa forza politica.

In questo quadro i proclami del segretario contro le correnti organizzate, contro i "capi bastone" appaiono fuori dalla realtà, in un partito in cui ciascuno va avanti per conto suo perseguendo il pro-

prio disegno politico e di potere senza tenere in alcun conto quanto Veltroni dichiara giorno dopo giorno.

Infatti, gli amministratori del Nord si riuniscono con una propria linea politica e pensano ad un partito del nord (dentro il PD) che è cosa molto diversa dal partito federale, organizzato per regione, in cui si parla nei documenti, i consiglieri democratici della Sardegna bocchiano il piano paesaggistico del presidente Soru provocandone le dimissioni e le conseguenti dimissioni anticipate (si terranno a Febbraio) a cui Soru si ricandida in aperta sfida anche a coloro che hanno bocciato il suo piano, a Pescara il sindaco D'Alfonso si dimette, dopo gli arresti domiciliari ordinati dalla magistratura, e poi a seguito della revoca degli arresti ci ripensa e ritira le dimissioni, però dichiara che non andrà al Comune, anche perché se lo facesse si esporrebbe a un nuovo provvedimento di limitazione della sua libertà, a Napoli Bassolino, prima per bocca di uno dei suoi assessori (Velardi) e poi direttamente, dice a Veltroni che non accetta il giudizio negativo sul suo operato di Presidente della Regione Campania e che, quindi, non intende dimettersi dall'incarico, lo stesso atteggiamento con maggiore forza e determinazione viene espresso dal Sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, che si dice non disposta a subire gli effetti di una inchiesta che ha colpito parte della sua giunta e rifiuta di azzerare la giunta stessa concedendo solo di rinnovare solo la parte investita dalle indagini, in ultimo (si fa per dire perché si potrebbe continuare molto a lungo) in Sicilia, dopo le durissime sconfitte elettorali nell'elezioni politiche e regionali è stato chiesto dalla segreteria nazionale di tenere un congresso anticipato che però non viene ancora convocato dagli organi regionali, mentre infuria la polemica interna.



Come si può capire da questi esempi il quadro è devastante e Berlusconi ed il centro-destra hanno buon gioco nel contestare al PD e alle sue indecisioni il mancato avvio di una politica di riforme condivise e di una intesa sui provvedimenti anticrisi.

Berlusconi, personalmente, insiste sul fatto che lui non potrà mai trovare intese con chi è alleato con l'Italia dei Valori di Di Pietro, argomento reiterato anche quando Italia dei Valori e PD hanno posizioni divaricate, in quanto rifiuta accordi sulla riforma della giustizia lontani dalle sue proposte ed in questo modo acuisce i contrasti dentro il PD che su questo tema sono rilevanti.

Il PD oggi sta raggiungendo il punto limite e rischia di arrivare, dopo le elezioni Europee, per il divorzio delle componenti che lo hanno promosso con la conseguenza del ritorno al quadro politici precedente (che non potrà mai realizzarsi nella situazione che abbiamo conosciuto).

Ciò è causa di diversi errori nella fase precedente la costituente del PD e nella prima fase della sua vita. Cercheremo di esaminare alcuni di questi errori.

Il processo di unificazione è stato accelerato, anche per volontà di Romano Prodi che ha insistito per avere un proprio partito di riferimento, ed è stato realizzato senza che fossero sciolti nodi politici fondamentali quali la collocazione internazionale del nuovo partito, la

politica sulle unioni civili, sul testamento biologico, che incidono su i rapporti con la chiesa cattolica ed i suoi dettami a cui molti dirigenti della Margherita non si sentono di derogare.

Il Ruolo di Romano Prodi fondamentale nella fase di promozione del partito non è stato ben definito nel corso del processo costituente tanto da provocarne le delusioni che lo hanno portato alle dimissioni da Presidente del Partito ed ad estraniarsi dalla vita dello stesso, dopo la campagna elettorale politica in cui il suo Governo (in carica) era totalmente ignorato e di tanto in tanto criticato dal PD. Con le dimissioni di Romano Prodi non cade solamente il Presidente del Partito ma una delle motivazioni costituenti, quella che ne ha accelerato la formazione, mentre viene meno la figura in grado di promuovere un equilibrio fra le componenti che possa essere accettato dalle stesse. Oggi, sembra quasi che Prodi sia passato nel dimenticatoio (anche se non sono in pochi che cominciano a rievocarne il ruolo e a proporre il ritorno ai vertici) e ciò la dice lunga sulla sensibilità dei tanti che non hanno esitato ad accelerare il processo unitario per far contento Prodi Presidente del Consiglio ed hanno lasciato che ne finisse fuori quando non lo era più. Non è stato definito il ruolo del segretario dopo che una elezione

plebiscitaria gli affidava pieni poteri. Forse Veltroni doveva comprendere che il risultato delle elezioni primarie per il segretario era frutto di un accordo tra le diverse componenti e che con queste Lui doveva fare i conti e quindi aprire un dialogo sulla costruzione della linea politica e della struttura del partito ad ogni livello, non ha voluto capirlo e piano piano si è trovato il vuoto attorno, un vuoto organizzativo e anche politico in quanto finora la sua non è una politica condivisa per molti settori fondamentali del partito né sul piano politico né sul piano della organizzazione interna.

Si è lanciato con forza un processo di rinnovamento mentre il vecchio era ancora forte, anzi era più forte del nuovo. Solo Romano Prodi che era diventato debole veniva travolto ma tutto il personale politico che governa regioni, provincie, comuni è ancora in carica e governa e la sua attività condiziona, nel bene e nel male, il PD (non solo nei casi che abbiamo citato).

Non è stato mantenuto né ricercato il rapporto con la società civile e con il popolo delle primarie, né si poteva pensare che tale rapporto potesse realizzarsi attraverso i mass media che mai potranno garantire la partecipazione di una massa ingente al dibattito ed alle decisioni del partito. Dovranno da subito

essere individuate forme organizzative in cui raccogliere gli aderenti per dare loro la funzione di reali costituenti e di dirigenti di un processo. Solo in questo modo si potrà metterli assieme nella esperienza di costruzione del nuovo partito (che deve durare a lungo). La linea politica non può essere stabilita solo dal segretario in accordo con i gruppi dirigenti, perché in quella sede i nodi non potranno mai essere sciolti, essa va decisa coinvolgendo la base che votando potrà scioglierli e dare certezze politiche al partito. Oggi, il PD non ha una linea politica unitaria che l'Italia possa riconoscere come identitaria di un partito perché ci si trova spesso di fronte a posizioni contrapposte difficilmente conciliabili con la sola mediazione dei vertici (politica internazionale e collocazione nel parlamento europeo e politiche civili).

Da queste considerazioni si comprendono le debolezze del PD che rischiano di portarlo al fallimento. Sarebbe una iattura non solo per il centro-sinistra ma per l'Italia tutta che si troverebbe senza una vera opposizione in grado di far fronte ad una destra arrogante decisa ad andare fino in fondo nel suo disegno di scaricare sulla popolazione il peso di una crisi economica pesante come non mai. Allora bisognerà che il PD rifletta sugli errori commessi durante il processo costituente per trovare le soluzioni per correggerli.

Vanno sciolti tutti i nodi politici, se è necessario rivolgendosi al popolo delle primarie, va convocato al più presto il congresso per dare al partito organi dirigenti legittimati ed una organizzazione capillare diffusa su tutta il paese che consenta agli iscritti di organizzarsi territorialmente per riunirsi discutere e decidere democraticamente sulle questioni aperte siano esse do ordine locale, regionale o nazionale.

Un grande partito che si propone di raccogliere in sé esperienze ed orientamenti diversi può funzionare solo così, con il rispetto di tutte le opinioni ma anche con capacità di decisione su ogni argomento anche su quelli su cui ci si divide.



***Ma occorre non rassegnarsi***

# Povertà e insicurezza nel Paese

**N**ell'ultimo Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia, presentato oggi 15 ottobre a Roma, CARITAS ITALIANA e FONDAZIONE ZANCAN lanciano la proposta di UN PIANO DI LOTTA ALLA POVERTÀ

In vista della giornata mondiale della povertà, in programma il 17 ottobre e dell'avvio della 45ª Settimana sociale dei cattolici italiani in programma dal 18 al 21 ottobre, lunedì 15 ottobre Caritas Italiana e Fondazione Zancan di Padova hanno presentato a Roma il VII Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia, dal titolo "Rassegnarsi alla povertà?", che sarà nelle librerie nei prossimi giorni.

L'ultimo Rapporto dell'Istat sulla povertà nel nostro Paese indica che sono in stato di povertà 2.623.000 famiglie, corrispondenti a 7.537.000 persone, cioè il 12,9% della popolazione, di cui i due terzi vivono al Sud. Un dato che è rimasto "sostanzialmente stabile" negli ultimi cinque anni. Quale è il motivo di questa stabilità? È davvero sempre uguale il volto della povertà in Italia, o qualcosa è cambiato? Quali sono le famiglie "a rischio povertà"? Si può fare qualcosa? Il VII Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia si intitola: "Rassegnarsi alla povertà?". È la domanda che nasce proprio di fronte a questa situazione di stallo, di incapacità di affrontare il problema, di stabilizzazione e per certi aspetti di allargamento dell'esclusione sociale.

## **LE FAMIGLIE A RISCHIO POVERTÀ**

L'elemento di novità emerso dalle diverse inchieste sulla povertà degli ultimi anni è l'aumento numerico non di famiglie povere, ma di famiglie non computabili come povere solo perché le loro risorse finanziarie sono appena sopra la linea della povertà, ossia la superano per una somma esigua che va da 10 a 50 euro al mese. L'Istat calcola che queste famiglie "a rischio di povertà" siano oltre 900 mila. Esse arrivano con difficoltà alla fine del mese, e sono costrette a indebitarsi e a ricorrere

ai centri assistenziali, nonostante abbiano un lavoro e un reddito.

L'impiego di una linea standard per stimare chi è povero e chi non lo è semplifica molto i confronti, ma non evidenzia i confini mobili del fenomeno. Come emerge dal Rapporto Caritas-Zancan, un approccio multidimensionale al problema povertà, che non tenga conto solo dell'aspetto monetario, evidenzia che se la povertà non è aumentata, è cresciuta l'insicurezza delle famiglie italiane per la preoccupazione di non essere in grado di far fronte a eventi negativi come per esempio l'improvvisa malattia, associata a non autosufficienza, di un familiare, o l'instabilità del rapporto di lavoro, o gli oneri finanziari sempre maggiori (ad esempio, mutui a tasso variabile).

Quali sono i "fattori di rischio"? L'elevato numero di componenti (le famiglie con cinque o più componenti presentano livelli di povertà più elevati); la presenza di figli, soprattutto minori; la presenza di anziani; il basso livello di istruzione; la ridotta partecipazione al mercato del lavoro. Qualsiasi fattore si consideri, nel Mezzogiorno le probabilità di essere poveri sono sempre più alte.

A comportare un maggiore rischio di povertà è anzitutto l'allargamento familiare: avere tre figli da crescere significa un rischio di povertà pari al 27,8%, e nel Sud questo valore sale al 42,7%. Il passaggio da 3 a 4 componenti espone 4 famiglie su 10 alla possibilità di essere povere. Appartenere a una famiglia composta da 5 o più componenti aumenta il rischio di essere poveri del 135%, rispetto al valore medio dell'Italia. Ogni nuovo figlio, dunque, costituisce per la famiglia, oltre che una speranza di vita, una crescita del rischio di impoverimento. L'Italia, coscientemente o meno, incoraggia le famiglie a non fare figli. I risultati di una tale politica si vedono: l'Italia occupa uno degli ultimi posti al mondo per indice di natalità. Andando a sviscerare i dati sulla povertà di fine 2005, si vede che se il 14,7% delle famiglie arrivava a fine mese con molte difficoltà, queste

difficoltà erano maggiori per: le famiglie con cinque o più componenti (22,5%) e per quelle unipersonali (16,0%); le famiglie monoreddito (18,7%); le coppie con 3 o più figli (23,5%); le famiglie monogenitoriali (19,4%). L'incapacità di sostenere una spesa necessaria ma imprevedibile riguardava il 28,9% delle famiglie italiane e in particolare: le famiglie unipersonali (35,6%), anziani soprattutto, e quelle con cinque e più componenti (33,5%); le famiglie monoreddito (37,8%); le famiglie con 2 minori (32,9%); quelle con un anziano (33,3%).

Anche la presenza di un solo anziano nella famiglia, dunque, aumenta il rischio di povertà. Un disagio che si osserva in tutte le ripartizioni territoriali, ma la differenza rispetto alle altre caratteristiche familiari è particolarmente evidente nelle regioni del centro e del nord, che si caratterizzano anche per la maggior presenza di anziani tra la popolazione residente. Da un'incidenza media della povertà del 4,5% nel nord e del 6% nel centro, si sale rispettivamente al 6,3% e all'8% se nella famiglia è presente almeno un anziano.

## **LA SPESA SOCIALE**

Se i dati sulla povertà rimangono stabili, viene da chiedersi come è gestita la spesa sociale del nostro Paese.

In Italia la spesa destinata all'assistenza sociale è di 44 miliardi e 540 milioni di euro, circa 750 euro pro capite. Utilizziamo circa un quarto del Pil per la protezione sociale: si tratta di un impegno non indifferente, in armonia con altri Paesi (Grecia 26,0%, Regno Unito 26,3%, Finlandia 26,7%), ma significativamente inferiore ad Austria (29,1%), Belgio (29,3%), Germania (29,5%), Danimarca (30,7%), Francia (31,2%) e Svezia (32,9%). Tuttavia, il nostro profilo di welfare si basa su squilibri interni evidenti: più della metà della spesa sociale (56,1%) è destinata alla voce «Pensioni in senso stretto e Tfr». Il resto è ripartito tra le voci «Assicurazioni del mercato del lavoro» (6,6%), «Assistenza sociale» (11,9%), «Sanità» (25,4%).



Gran parte delle risorse vanno all'ultima fase della vita, e molto meno alla prima e al sostegno delle responsabilità familiari. In dieci anni sono aumentate le voci «Pensioni in senso stretto e Tfr» (dal 55,7 al 56,1%) e «Sanità» (dal 20,8 al 25,4%). Sono diminuite le voci «Assicurazioni del mercato del lavoro» (dal 9,0 al 6,6%) e «Assistenza sociale» (dal 14,6 all'11,9%), che ha subito la contrazione maggiore.

Ma chi gestisce concretamente questa spesa? O, meglio ancora, quanto di questa spesa è gestito direttamente dallo Stato e quanto dagli enti locali? La spesa dei Comuni per assistenza sociale al netto della multiutenza è di 5 miliardi e 11 milioni di euro, con un pro capite medio di 86,15 euro. Di conseguenza, dei 750 euro sopra indicati, i Comuni gestiscono solo 86 euro pro capite, mentre la parte restante, pari a circa 664 euro, è gestita dallo Stato o da amministrazioni da esso controllate. «In attuazione della riforma costituzionale – afferma Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan – vanno fatte scelte politiche coraggiose per trasferire progressivamente questi fondi a livello regionale e locale, vincolando la loro gestione ad azioni prioritarie di contrasto alla povertà. Attuando così non più politiche basate solo sul sostegno economico e i trasferimenti di reddito, ma su *piani di inserimento lavorativo e sociale con sostegno al reddito*».

### LA PROPOSTA DI PIANO DI LOTTA ALLA POVERTÀ

Nel nostro Paese manca una strategia organica di contrasto della povertà. Il Rapporto Caritas-Zancan prende atto di questa situazione e si fa carico di una propria proposta di Piano nazionale di lotta alla povertà, che si basi innanzitutto su due passaggi: «da trasferimenti monetari a servizi» (per un migliore governo della quantità di risorse oggi disponibili) e «da gestione centrale a gestione decentrata» (per una diretta responsabilizzazione nella gestione e nella verifica di efficacia, oltre che per dare attuazione alla modifica del titolo V). Le parti regionali e locali dovrebbero poi definire altrettanti piani di azione regionali e locali di lotta alla povertà, dimensionando obiettivi e risorse in ragione dei risultati attesi di riduzione del bisogno

presente nel proprio territorio. Un Piano di lotta alla povertà che abbia al proprio interno non solo obiettivi e finalità ma anche risultati attesi misurabili, che indichi le priorità di azione, le infrastrutture necessarie, che «corresponsabilizzi» i diversi livelli istituzionali (dal locale al regionale, al nazionale, e viceversa) e i diversi centri di responsabilità sociale (imprese, enti non profit, forze sociali, associazionismo di impegno sociale ecc.) in una comune progettualità. «Un piano condiviso di lotta alla povertà può rappresentare una grande occasione per il nostro Paese e – sottolinea S.E.Mons. Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana – lottare contro la povertà nel nostro paese, vuole dire molto di più che dare qualcosa a chi ha meno, vuol dire sottrarre ad un destino sociale prevedibile di precarietà e marginalità tanti ragazzi e bambini che hanno avuto la sfortuna di nascere nel posto sbagliato, nel quartiere sbagliato, nella contrada sbagliata; contrastare il predominio di una economia criminale in molte regioni del sud, che trova nella povertà di alcuni territori – la possibilità di poter disporre di una *“armata di riserva”* per il proprio mercato del lavoro; costruire coesione sociale a partire innanzitutto da un senso di appartenenza sociale che le politiche di contrasto alla povertà contribuiscono a creare». E poi aggiunge: «non abbiamo scritto un libro dei sogni, ma – questo sì – coltiviamo un sogno, lucido e ragionevole. Quello della lotta alla povertà

come obiettivo ordinario delle politiche del paese».

Il VII rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale, «Rassegnarsi alla povertà?», nasce da esperienze e ipotesi di lavoro che Caritas Italiana e Fondazione Zancan hanno maturato e condiviso in questi anni. Il volume fa sintesi di un percorso che parte dai tentativi che hanno caratterizzato il secondo Novecento di ridurre la povertà nel nostro Paese. Evidenzia le risorse oggi disponibili, per capire se e in che misura esse potrebbero essere investite in un Piano (nazionale, regionale e locale) di lotta alla povertà.

Entra nel merito delle strategie per renderlo attuabile. Lo fa anche richiamando esempi di esperienze civili ed ecclesiali, che vedono impegnati enti pubblici, amministrazioni private, Caritas diocesane, associazioni di volontariato, parrocchie, persone e famiglie ecc., cioè diversi soggetti che a livello regionale e locale potrebbero insieme fare la differenza per conseguire risultati efficaci.

Nel Rapporto sono anche documentate le dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno, i profili di esclusione (anche attraverso i dati dei 264 Centri di ascolto della rete Caritas riferiti a oltre 30.000 utenti nel periodo luglio-settembre 2006: cfr. scheda allegata), nonché esperienze di alcune Caritas diocesane (cfr. scheda allegata) e percorsi di uscita dalla povertà, che testimoniano come sono possibili percorsi concreti (cfr. scheda allegata).



## I più numerosi in Italia

# Romania e romeni, una e un milione

**L**a comunità immigrata più numerosa in Italia. Un volume appena uscito racconta la presenza romena, il grado di integrazione e discriminazione, la cooperazione tra Italia e Romania. Una recensione Probabilmente è stato del tutto casuale, ma il libro "Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive" (Edizioni Idos 2008) è uscito con un tempismo perfetto. Pubblicato dalla Caritas Italiana, a cura di Franco Pittau, Antonio Ricci e Alessandro Silj, il volume è stato presentato presso la sede del Cnel a Roma. La sala gremita testimoniava il fatto che il tema interessa a molti. Ma non serviva la sala del Cnel – piena a tal punto da dirottare il pubblico intervenuto nell'aula accanto – per dirci che l'immigrazione ormai è un tema sensibile per tutta l'opinione pubblica italiana. E non da poco, ma da parecchio tempo a questa parte; il che ci fa pensare che il "tempismo" della pubblicazione è merito sia del tema (reso attuale dai polveroni mediatici e politici), sia dei curatori del volume. Ciononostante, in tempi normali, il libro sarebbe stato importante, ma non indispensabile come invece sembra essere nel contesto attuale.

Innanzitutto, il volume sull'immigrazione romena si distingue per la sua completezza. Certamente il fenomeno meritava tutta l'attenzione possibile, ma i vari articoli, schede, dati e studi inclusi nella raccolta, l'hanno trattato a fondo e a 360 gradi. Nella prima parte i lettori troveranno una serie di analisi sulla Romania nel panorama delle migrazioni internazionali; nella seconda sono inclusi gli studi sull'immigrazione romena in Italia. Mentre le indagini sui vari aspetti dei romeni in Italia sono state inserite nella terza parte, la dimensione territoriale e le relative problematiche hanno trovato spazio nella quarta. Inoltre, i redattori del "Dossier Caritas/Migrantes" hanno lavorato insieme con uffici di

ricerca, strutture pubbliche italiane e romene, mondo imprenditoriale, centri pastorali e associazioni di italiani e di immigrati.

Da notare il fatto che tra i 50 autori del volume oltre un terzo è costituito da studiosi romeni. Un fatto assolutamente inedito, dato che gli interessati solitamente non vengono interpellati per presentare il loro punto di vista o raccontare la loro esperienza migratoria.

La molteplicità dei temi trattati nel volume smaschera in primis i luoghi comuni che vogliono vedere il "discorso romeni" soltanto sulle pagine della cronaca nera. La Romania è un paese membro dell'Unione Europea, caratterizzato da un forte dinamismo interno. Gli abitanti della Romania sono 21,5 milioni, con un'età media abbastanza elevata (37,9 anni). Quattro su dieci (37,9% al censimento del 2001) hanno completato il ciclo di istruzione secondaria e l'11% l'istruzione universitaria. Il prodotto interno lordo annuo pro-capite corrisponde a 5.639 euro e lo stipendio medio è di 380 euro al mese; ciononostante il tasso di crescita annuale si aggira sul 5-6%. Inoltre, la Romania è diventata meta di molte aziende italiane che vi hanno delocalizzato le strutture produttive, pur mantenendo in patria il centro della direzione commerciale. Ovviamente i problemi non mancano, come in tutti i paesi dell'est Europa, a cominciare dalla povertà, dalla corruzione e dalla burocrazia.

Le radici dell'immigrazione romena si trovano nella storia. La politica urbanistica del dittatore Ceausescu, il periodo difficile della transizione post-comunista, la crisi economica, ecc. tutto questo ha influenzato i movimenti migratori dei romeni. Nella prima fase, all'inizio degli anni Novanta, si sono sviluppate maggiormente le migrazioni informali o circolari, spesso di breve durata. In seguito, l'immigrazione è diventata più consistente, anche a livello statistico.

All'inizio del 2006 nell'UE c'erano più di 1 milione di emigrati romeni, con i maggiori insediamenti in Spagna e in Italia. Nel 2007 questi due Paesi sono rimasti le mete preferite di questa comunità, però il numero dei cittadini romeni soggiornanti all'estero è salito a circa due milioni.

I romeni, occupano in Italia il primo posto tra le comunità di immigrati. All'inizio del 2008 ne risultavano circa un milione di regolari, secondo le stime della Caritas. Si tratta di una comunità diffusa nel territorio. La regione con più presenze è il Lazio, ma la maggior parte di loro vive al Nord.

ITALIA. Stima dei romeni soggiornanti al 31.12.2007

- Motivi di lavoro 749.000 (73,7%): occupati dipendenti 557.000; parasubordinati 13.000; autonomi 16.000; disoccupati 56.000; area informale 107.000.

- Motivi di famiglia 239.000 (23,5%): minori 116.000; altri familiari 123.000

- Altri motivi 28.000 (2,8%).

- Totale presenze: 1.016.000

Normalmente non si dovrebbe misurare l'apporto delle persone in termini economici, ma il volume lo fa per diversi motivi. Innanzitutto perché di solito si parla di romeni solo in casi di criminalità, dimenticando il loro contributo al sistema produttivo italiano. È noto che ormai sono gli immigrati a coprire i due terzi del fabbisogno di nuova forza lavoro e i romeni stanno in prima fila: ogni 6 nuovi assunti stranieri 1 è romeno. Secondo varie stime i romeni garantiscono l'1,2% del PIL italiano. Lavorano principalmente nell'industria (in edilizia soprattutto), nel terziario (assistenza familiare, alberghi e ristoranti, ecc.) e per il 6,6% in agricoltura. Le donne romene (più di 1 ogni 4) lavorano nel settore dell'assistenza alle famiglie.

Ma i romeni sono discriminati in Italia? Pare non ci siano dubbi. Tuttavia, in caso sorgessero, l'indagine dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), li fuga. Questo ufficio, in collaborazione con l'omologo romeno (CNCD) e le associazioni romene, ha tracciato un quadro delle più ricorrenti situazioni di discriminazione e di disparità che caratterizzano i romeni. Eccone alcune: diffusione di un'informazione tendenziosa sui fatti nei quali loro sono coinvolti; mancanza di informazione, di assistenza legale e di formazione a beneficio dei romeni che arrivano in Italia; sfruttamento sul luogo di lavoro, specialmente nel settore edile; primato dei romeni negli infortuni mortali e molestie sessuali subite dalle donne durante l'accudimento; atteggiamenti spesso intimidatori nei loro confronti in nome della sicurezza pubblica; riscontro di difficoltà burocratiche e di atteggiamenti ostili tra gli operatori pubblici con conseguente ostacolo ai romeni nella fruizione dei servizi sociali; ecc. Bisogna aggiungere però, che la maggior parte di queste situazioni di discriminazione si verifica anche a danno di appartenenti ad altre comunità immigrate.

Il volume "Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive", bisogna dirlo, è persino coraggioso. Nel senso che affronta senza paura argomenti spinosi, che altri avrebbero messo da parte. Lo fa egregiamente Franco Pittau, il quale analizza il fenomeno della criminalità, senza cadere nelle trappole delle ideologie o dei pregiudizi, ma studiando il merito della questione. Nel 2005, secondo l'Istat, un quinto delle denunce penali riguardavano gli immigrati (130.311 su 550.773 con autore noto), un quarto delle condanne, un terzo della popolazione carceraria. Il Rapporto sulla criminalità in Italia del Ministero dell'Interno (2007), sostiene che il 71% degli immigrati che commettono reati sono irregolari: quelli regolari sono stati nel 2006 all'incirca il 6% dei denunciati così come sono il 6% della popolazione residente. I reati commessi dagli



immigrati sono del tipo violento (omicidi, lesioni dolose, reati predatorii), e furti con destrezza (il 51% nelle rapine e nei furti in abitazione, il 70% nei borseggi).

I romeni hanno avuto una percentuale più alta in diversi reati (omicidi volontari consumati, violenze sessuali, furti di autovetture, furti con strappo, furti in abitazione, furti con destrezza, rapine in esercizi commerciali e rapine in pubblica via, estorsioni). Nelle fila delle organizzazioni malavitose che si occupano di immigrazione clandestina, tratta degli esseri umani, prostituzione, lavoro nero, traffico di sostanze stupefacenti, contraffazione, clonazione di carte di pagamenti, accattonaggio e sfruttamento di minori, ci sono anche romeni. Pittau però, sottolinea che anche le vittime sono spesso romene e comunque non bisogna generalizzare visto che la stragrande maggioranza dei romeni lavora e vive onestamente. L'autore auspica il "perseguimento di una giusta composizione tra libertà e sicurezza", nonché una "impostazione equilibrata, che non cede alla tentazione della repressione pura e semplice e cerca di conciliare il lavoro sociale con l'impegno per la legalità".

L'ottimo saggio di Pittau è sicuramente aiutato da altri capitoli dedicati al lavoro dei romeni, all'integrazione, alle donne, ai

minori, ai media, alla cooperazione Italia-Romania, alle condizioni di vita, alle associazioni, alla dimensione religiosa, alla presenza nel territorio, ai dati statistici...; analisi che danno al lettore un quadro completo della comunità romena e soprattutto il carattere complesso dell'immigrazione. Con la sua enorme ricchezza di informazione e di documentazione, il volume sulla Romania stupisce anche gli addetti ai lavori. Un esempio interessante è sicuramente lo scritto di Antonio Ricci, "Quando a partire eravamo noi", che parla dell'emigrazione italiana in Romania tra il XIX e il XX secolo. Tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale in Romania si trasferirono circa 130.000 italiani. Molti di loro erano "stagionali" e venivano chiamati le "rondini" (in friulano "golondrinas"). Ma emigravano anche veneti e trentini, principalmente come lavoratori della pietra o del legno, tagliaboschi, piccoli imprenditori edili, agricoltori, muratori, ecc.

Questo volume, oltre alla complessità del fenomeno migratorio, ci fa capire che l'Italia e la Romania sono molto più vicine di quanto sembri a prima vista. Lo sostengono la storia, i dati ed i legami culturali, ma anche il materiale ricchissimo di questo libro.

**Rando Devole**

*I Florio di Orazio Cancila*

# Una dinastia nella storia siciliana

*di Pasquale Hamel*

La storia dei Florio, la potente famiglia che ha costituito un raro esempio di dinastia imprenditoriale siciliana, è una delle più controverse e, se possiamo usare un'immagine letteraria, affascinante della vicenda storica isolana. Sulla stessa sono nate mille leggende, tutte cariche di quell'enfasi che, troppo spesso, depista quanti si occupano di ricerche storiche sulle problematiche cronache del XIX e XX secolo. Vulgate tradizionali, come quella di una sorta di congiura ordita dai poteri forti del nord contro le espressioni migliori del Mezzogiorno, nel caso dei Florio, hanno sedotto studiosi non certo sospetti di parzialità che hanno dato forza a quel sicilianismo becero che alimenta il vittimismo locale e non mette a nudo le insufficienze e le responsabilità che hanno contraddistinto l'azione delle classi dirigenti dell'Isola.

Oggi, grazie al lavoro certosino di Orazio Cancila [*I Florio*, Ed. Bompiani, Milano, 2008] abbiamo la possibilità di smentire certe narrazioni e, ad un tempo, di chiarirci ancor di più taluni passaggi significativi della storia di Sicilia, anche perché, l'autore, con indubbia maestria, è riuscito attraverso la storia di una famiglia e lumeggiare la storia di un territorio importante come la Sicilia e, perfino, a darci spunti per comprendere la storia del nostro Paese.

Cancila inizia il suo racconto riprendendo un aforisma degli americani nei confronti di quelle famiglie di immigrati "che iniziarono in maniche di camicia e, nel corso di tre generazioni, si ritrovarono in maniche di camicia", un aforisma che si attaglia perfettamente alla vicenda dei Florio, i quali, partiti da Bagnara Calabria, luogo con il quale mantennero a lungo forti legami, con poche risorse e tanta voglia di crescere, hanno costruito nel tempo un vero impero imprenditoriale che, nel corso dell'ultima generazione, è stato letteralmente polverizzato lasciando gli ultimi eredi in miseria. Prima d'ora, credo, che quanti si



erano occupati dei Florio non erano andati più in là del momento iniziale del loro insediamento a Palermo, mentre Cancila è andato oltre e, andando a ritroso, ha ritrovato l'antenato Tommaso, vissuto nel seicento a Melicuccà, un borgo vicino Bagnara dove esercitava il mestiere, forse, di fabbro ferraio. Ci si potrebbe chiedere che senso dare a questa ricerca di un arcavolo delle cui vicende c'è appena traccia. La risposta sta forse nella continuità del racconto, nella voglia di mostrare un percorso fatto di sudore e fatica ma, anche, di astuzie, quelle astuzie che indirizzano gli eredi a contrarre matrimoni utili e a fiutare affari, un volere mostrare che nel codice genetico di questa stirpe era già impresso l'esito al quale sarebbero approdati. Ma c'è anche l'intenzione di scavare, tenendo i Florio come metafora di un percorso, quelle indubie spinte alla crescita che avrebbero potuto far grande il Mezzogiorno sol che non si fossero invischiate nelle culture e nei modi di vivere tradizionali dei ceti dirigenti.

I Florio, i fratelli Paolo e Ignazio, arrivano a Palermo nel 1797 e qui

iniziano i loro commerci: gestivano l'aromateria situata nel piano di San Giacomo alla Marina, angolo via dei Materassai. Gli affari vanno bene e lo dimostra il mutamento di status del maggiore dei fratelli, non più mastro Paolo ma ora don Paolo. Però, purtroppo per lui, a soli trentasette anni, se lo porta via la tubercolosi.

Il vero salto di qualità i Florio lo fanno sotto la gestione di Ignazio e di Vincenzo, il figlio di Paolo. I due Florio, pur rimanendo ancora fortemente ancorati al commercio, del quale peraltro diversificano i generi e le merci e accrescono il patrimonio, cominciano ad andare al di là di via dei Materassai, allargando "le reti di relazioni e gli interessi economici". Ignazio, che muore forse nel 1828, è l'autore di questo slancio fortunato che il nipote Vincenzo consoliderà modellando la sua azione sui commercianti e imprenditori inglesi che, nella prima metà dell'ottocento si erano insediati in Sicilia costruendo, come nel caso degli Ingham, fortune enormi.

E proprio seguendo le orme dei ricchi borghesi inglesi, Vincenzo, "facchino fortunato" come con

disprezzo veniva additato, che gode di vaste disponibilità finanziarie, decide di intervenire direttamente nei processi produttivi; inizia proprio agli albori degli anni trenta l'altro capitolo della storia familiare dei Florio, quella dell'avventura industriale.

Uno dopo l'altro, tutti i settori praticabili in quel periodo in Sicilia, richiamano investimenti di Florio. Alcune volte in concorrenza con gli stranieri, una concorrenza che è soprattutto collaborativa se si fa mente locale al rapporto di stima e di amicizia che legava il potente Ingham a Vincenzo Florio, altre volte in assoluto monopolio non essendoci in Sicilia iniziative simili.

Nelle stesse l'imprenditore siciliano apporta, inoltre, quel tanto di novità che ne assicura il successo. Fra queste non si dimenticano l'industria del tonno, dello zolfo, del sommacco, quella del vino, quella tessile, fino ad inserirsi nel settore mercantile con il suo coinvolgimento nella "Società dei battelli a vapore siciliani". Inoltre, proprio per agevolare il settore mercantile del gruppo, cioè per consentire le riparazioni in loco per dare modo di procurarsi i pezzi necessari nasce la Fonderia Oreteia, la prima azienda metalmeccanica siciliana.

Ormai Florio, ora "Briareo siciliano", è uno dei potenti dell'isola e, giocoforza, viene risucchiato nelle vicende politiche del tempo. Con abilità, egli riesce però a barcamenarsi fra rivoluzioni, restaurazioni e novità ricavandone più benefici che danni. E proprio quelle relazioni intessute con certissima pazienza, gli permettono di ottenere delle privative come la concessione del servizio postale che rafforzano il potenziale economico e sociale di casa Florio.

Pur non avendo fatto il salto di qualità sociale, Vincenzo Florio viene ormai considerato un riferimento certo nella società palermitana e, tuttavia, e qui si evidenzia la grandezza del disegno, lo stesso non si monta la testa, continua infatti a vivere nella casa di via dei Materassai, anche se ingrandita di nuovi locali e continua ad occuparsi dell'aromateria, la prima attività della famiglia.

Persino il figlio Ignazio, che ha impalmato una nobile, almeno fino

alla morte del padre, continuerà a vivere in via dei Materassai.

Vincenzo Florio muore nel 1867, alla sua morte il figlio prende le redini dell'impero industriale e finanziario.

Con Ignazio si cambia.

Il segno del cambiamento è dato dal trasferimento da via dei Materassai alla splendida residenza dell'Olivuzza, in aperta campagna e passabile di incursioni da parte di malintenzionati che, tuttavia, erano tenuti a bada dall'occhiuta presenza di esponenti mafiosi segno che, già in quegli anni, la criminalità organizzata deteneva il controllo se non di tutto, certamente di parte del territorio palermitano.

Ignazio è il magnate di respiro internazionale, vanta grandi amicizie e solidarietà in Europa, allarga le attività sovranazionali, si inserisce, anche se mai da protagonista diretto, nelle vicende politiche palermitane e nazionali. Naturalmente lo fa per agevolare i propri interessi, per trovare quelle solidarietà e connivenze per consolidare le quali, non disdegna di utilizzare mezzi poco leciti. Egli è il grande sostenitore dell'entourage crispino, lo studio Crispi di Roma è quello a cui casa Florio si appoggia per l'assistenza legale.

Nel tempo di Ignazio, il pezzo forte dell'impero Florio sono le Navigazioni Generali, queste hanno il monopolio dei servizi postali ed inoltre realizzano cospicui guadagni con il trasporto degli emigranti siciliani, e non solo, nel nuovo Mondo. La flotta delle Navigazioni Generali è imponente, si tratta di oltre cento navi, ma si tratta di un naviglio, in gran parte, vecchio e solo raramente ammodernato con qualche nuova unità. Tuttavia, la forza politica e finanziaria dei Florio, non mette in forse quei monopoli che si è assicurata.

Ignazio, agli occhi dei palermitani, è il grande benefattore, l'uomo che interpreta un paternalismo imprenditoriale del quale, in quegli anni, non c'erano molti esempi. Questo modus agendi gli faceva perdonare, o meglio, oscurava quella parte poco limpida della sua azione.

Già con Vincenzo, ma soprattutto con Ignazio, per i Florio inizia la grande avventura immobiliare,

molti edifici e aree del palermitano sono nelle loro mani, come sono nelle loro mani miniere e tonnare, e feudi dell'entroterra siciliano. Saranno queste proprietà immobiliari supporto ora di intraprese industriali ora di garanzia presso le grandi banche nazionali per i finanziamenti necessari nelle imprese avviate.

Ignazio conduce una vita da nababbo, la sua villa all'Olivuzza è da Mille e una notte, ma tenendo conto di quel vecchio proverbio siciliano "stenni u pedi quantu ti teni", cioè, pur potendoselo permettere, mai tuttavia esagerando. E nella grande società palermitana, che partecipa alle sue feste, è ormai considerato pienamente integrato, lo dimostra il fatto che l'unica sua figlia va in sposa al primo titolo di Sicilia, il principe Pietro Lanza di Trabia.

Ma, Ignazio, pur così ben inserito, non diviene un Gattopardo, è uno che sa da dove viene e per questo non si monta la testa: pur fra interessi industriali, finanziari, commerciali, nazionali e internazionali, via dei Materassai, dove continua a vivere la madre, e l'aromateria, sono sempre i punti di riferimento della sua storia.

Nel maggio 1891, Ignazio Florio, a causa di una grave malattia, moriva lasciando erede principale il maggiore dei figli, Ignazio jr.

La fortuna che lasciava nelle mani di Ignazio jr. era considerevole, un vero impero, anche se "non era immune da germi di segno negativo", a tal punto, che "qualche studioso ha posto negli anni attorno al Novanta il termine a quo del declino progressivo di quasi tutte le iniziative dei Florio". Il crollo de Credito Immobiliare è fra le cause della crisi. Tuttavia, come scrive Cancila, Ignazio Florio Sr. "probabilmente avrebbe saputo individuarne la cura, diversamente dal giovanissimo figlio, il quale non possedeva né l'esperienza né la saggia cautela del padre e ben poco mostrerà di somigliare ai suoi predecessori".

Questa è sicuramente la parte più interessante del lavoro dello storico Cancila il quale attribuisce quasi in "toto" la rovina della dinastia proprio a Ignazio Florio jr., contraddi-

cendo, come scrivevamo all'inizio, la vulgata corrente, di una congiura del capitalismo finanziario del nord contro il Meridione e la Sicilia in particolare di cui, proprio i Florio sono state vittime illustri.

Ignazio Florio e la consorte, appartenente alla nobiltà minore siciliana, moltiplicano infatti la loro esposizione pubblica, si danno a spese pazze, divengono ben presto fra i personaggi più appariscenti del jet set internazionale.

Sono loro che promuovono la centralità di Palermo in Europa, la capitale siciliana diviene meta di regnanti e nobili, ma anche di personaggi che hanno riempito le cronache e la storia del primo novecento.

Per fare ciò sia Ignazio che la moglie, donna Franca considerata una delle più belle donne del momento, attingono a larghe mani al loro patrimonio incuranti dei limiti imposti dalla opportunità di ricostituzione del capitale, viaggi favolosi, gioielli da sogno, ricevimenti memorabili, tutto fa parte di una vera e propria follia, attorno ad essi un mondo di gaudenti oltre il limite della responsabilità. Per avere un'idea, basta fare riferimento ai numerosissimi panfili di cui Ignazio disponeva.

Accanto a Ignazio, Vincenzo, assolutamente privo di qualsiasi interesse alla buona amministrazione che aveva lasciato al fratello perfino la gestione del suo personale patrimonio.

Ma anche la spregiudicatezza del personaggio, occulto, ma non troppo, suggeritore e fomentatore politico, che attraverso la stampa, è sua la fondazione del quotidiano L'Orca, cercava di incidere pesantemente sulle scelte politiche e di trarre favori personali per le sue iniziative. Egli, in particolare, appoggia in modo aperto il sicilianismo che "consolidava la tesi di una Sicilia naturalmente ricca immiserita dal protezionismo industriale-operaio del Nord che, con l'avallo dello Stato, la sfruttava come colonia". Un appoggio che lo porta a non avere perplessità a schierarsi con Raffaele Palizzolo, il politico siciliano accusato di essere il mandante dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo.

Ignazio jr. non si faceva infatti scrupolo non solo di corrompere, ma anche di ricattare il mondo politico, usando come pedine i propri dipendenti e i rappresentanti che contribuiva a fare eleggere, perfino i socialisti con in quali flirtava in modo indecente.

Ma, sostiene Cancila, sono soprattutto le iniziative industriali e la gestione del patrimonio superficiale e, qualche volta, perfino sconsiderata di Ignazio jr. che decretano il declino inarrestabile dell'impero Florio. Per tutte, le tonnare nelle Canarie che risucchiavano milioni di lire senza dare alcun frutto.

Cancila, avendo presente i documenti contabili, rifà la storia delle tante intraprese di Ignazio jr., poche delle quali in grado di portare valore aggiunto al patrimonio di Casa Florio. Inoltre, alla gestione dell'impero, il giovane industriale dedica troppo poco tempo, spessissimo si trova fuori Palermo, per lo più all'estero, ospite o protagonista di stagioni vacanziera e di lusso.

Vita convulsa e tourbillon di iniziative vuote che deprimonano le sostanze dei Florio e li costringono a indebitarsi sempre di più.

E qui la storia più intrigante. Si è detto che il colpo decisivo all'impero Florio sia stato inferto dal declino della Navigazione generali a causa del mancato rinnovo della convenzione del servizio postale.

La realtà, ci dice Cancila, è ben diversa. Quando i Florio imboccano la strada senza ritorno del declino, erano già fuori dalla NGI che peraltro, carte alla mano, dopo il mancato rinnovo, a causa della diversificazione delle rotte, consegue perfino un utile superiore a quelli ricavati in regime di concessione. Una verità che mette finalmente la sordina a un'idea consolidata nell'immaginario collettivo dei siciliani.

I Florio, falliscono per la incapacità manageriale di Ignazio Florio jr., le responsabilità, a detta di Cancila, sono dunque tutte sue.

Lo dimostra il fatto che, nonostante la doppiezza del personaggio, ben tre tentativi di salvataggio furono messe in atto, da parte di governi di segni talora opposti per non mandare in rovina un gruppo

che veniva giudicato meritevole di attenzione "per gli indubbi meriti storici che gli erano riconosciuti".

I tre tentativi di salvataggio – il primo guidato dalla Banca d'Italia, il secondo che vede protagonista la Banca Commerciale e il terzo voluta da Benito Mussolini – non andarono in porto anche per la stolta testardaggine di Florio di volere fare da sé al punto che, in alcune occasioni, operò con manifesta scorrettezza nei confronti di quanti si erano invece dimostrati attenti alla sua sorte.

Anche in questo caso, Cancila smentisce un altro luogo comune, quello di un'avversione nei confronti dei Florio da parte dell'istituto di credito milanese.

Insomma, quella di Ignazio Florio è una storia di incapacità, di cocciutaggine, di arroganza e di sfarzo, quest'ultimo interpretato soprattutto dalla moglie donna Franca, che non si rassegna a rinunciare al tenore di vita a cui il marito, come conferma Cancila riprendendo la definizione di un fortunato libro di Anna Pomar, l'aveva abituata.

La narrazione di Cancila, a tratti perfino spietata ma sempre scientificamente supportata, muta tono nel finale del libro. Lo storico sembra immedesimarsi nelle difficoltà dell'ormai attempato Ignazio il quale si muove nel mare di debiti che lui stesso ha generato, inseguito dai creditori, che cerca di raccattare le quattro lire necessarie a vivacchiare e che, addirittura in un'occasione particolare, resta asserragliato in un albergo di pessima categoria per mancanza del danaro necessario a pagare la camera.

È il momento in cui il nome dei Florio, un nome costruito con tanto sacrificio e che per molto tempo era sufficiente per aprire qualsiasi porta, diviene piuttosto indicatore di discredito.

Ormai il personaggio del jet set mondiale è l'ombra di sé stesso, un uomo finito che, però immagina sempre di potere trovare un appiglio che gli consenta di risalire la china, un uomo che, soprattutto non si accorge che la sua storia, nonostante gli sforzi che continua a fare, è già da tempo conclusa.

*È un diritto dei siciliani*

# Il manto di Ruggero e la sua restituzione

**F**ra i reperti più significativi del Weltliche Schatzkammer della Hofburg, cioè il museo imperiale di Vienna, si trova anche il preziosissimo "manto di Ruggero", erroneamente conosciuto come manto dell'incoronazione, realizzato nel tiraz (cioè l'opificio di tessitura) del palazzo reale di Palermo nel 1134. Si tratta di un manufatto di rara magnificenza, di forma semicircolare di oltre tre metri di diametro di apertura. Il manto, in seta, è di color rosso porpora con ricami in oro che dalla iconografia lasciano trasparire un'origine orientaleggiante. Una palma divide infatti in due campi lo spazio decorativo, sulla destra e sulla sinistra un leone, il leone normanno, sovrasta il cammello, il riferimento è sicuramente agli Arabi. Lungo poi tutto l'orlo della semicirconferenza, in caratteri cufici, si sviluppa una scritta che consegna alla storia preziose informazioni sul reperto. Vi si legge, infatti, la seguente dicitura: "Eseguito nel tiraz reale di Palermo dove la felicità e l'onore, il benessere e la perfezione, il merito e l'eccellenza hanno loro dimora; di grandi liberalità, d'un alto splendore, della reputazione, delle speranze; possano i giorni e le notti ivi scorrere nel piacere senza fine né mutamento nell'onore, la fedeltà, l'attività diligente, la felicità e la lunga prosperità, la sottomissione e il lavoro che conviene. Nella capitale della Sicilia, l'anno 528". Il 528 va riferito alla datazione araba e corrisponde appunto al 1134, quattro anni dopo l'incoronazione di Ruggero II a re di Sicilia avvenuta, appunto in Palermo, nel dicembre del 1130. Questo splendido manufatto, come altri preziosi che arricchivano la reggia di Palermo, fu asportato dal tesoro reale di Palermo da Enrico VI, marito di Costanza d'Altavilla e padre di Federico II, dopo che, nel 1194, prese possesso, con la forza e con l'inganno, dei domini normanni. Fece infatti parte dei beni che oltre un centinaio di muli portarono dalla Sicilia in Ger-



mania quasi si trattasse di un vero e proprio bottino di guerra. La fine del regno normanno sotto il colpi del "furor theutonicus", fece perdere la memoria del collegamento di quel prezioso reperto con la stessa Sicilia al punto che se ne contestò perfino una provenienza che, l'inequivocabile scritta, invece, testimonia in modo evidente. Il tiraz della reggia di Palermo – cui re Ruggero, attribuiva grande valore, al punto da rafforzarne la manodopera con i tessitori ed i lavoratori che si era procurato in Grecia, nel 1147, a seguito della vittoriosa incursione condotta da Giorgio d'Antiochia in territorio bizantino – realizzava manufatti che manifestavano un'abilità artigianale che per tecnica, per finezza, per qualità in genere non aveva pari in quel tempo, almeno nell'area del Mediterraneo. Per circa nove secoli, il manto ed altri pezzi importanti di artigianato tessile normanno – e cioè l'Alba di Guglielmo, i chiriteche, i tibiale, i sandali e la cintura, anche questi sottratti da Enrico VI – sono rimasti nel citato museo senza che alcuno, sempre che lo potesse fare, ne reclamasse la restituzione, almeno fino al 1918, proprio novant'anni fa, quando il trattato di pace, siglato dopo la sconfitta dell'impero Austro-ungarico, prevede fra le altre clausole di riparazione che l'Austria dovesse restituire all'Italia "tutte quelle opere d'arte

sottratte nel corso dei secoli e attraverso svariate vicende storiche a talune regioni d'Italia".

Sulla scorta di questa clausola fu presentata anche per quanto riguarda la Sicilia, una documentata richiesta di restituzione dei reperti citati. La Commissione, incaricata della valutazione delle richieste di restituzione, non ritenne però di potere accogliere la richiesta siciliana accampando una opinabile prescrizione del diritto stesso. Una motivazione sorprendente che, peraltro, non sembra sia stata opposta per casi analoghi riguardanti reperti di altre regioni. Chiusa la vicenda, senza una protesta delle autorità italiane, i reperti sono rimasti a Vienna ancora qualche anno, cioè fino all'annessione dell'Austria al Reich nazista. Infatti, i nuovi padroni dell'Austria, si appropriarono dei reperti e li riportarono a Norimberga dove, originariamente, li aveva depositati Enrico VI. Nel secondo dopoguerra, il manto e gli altri reperti, subirono nuovo spostamento, la sconfitta nazista consentiva all'Austria di chiederne la reimmissione in possesso.

La richiesta austriaca ebbe un positivo riscontro ed infatti il Museo imperiale di Vienna ne tornò in possesso dove, alla faccia del buon diritto dei siciliani, si offrono nella loro magnificenza allo sguardo del turista.

*Un racconto inedito*

# Non c'è pace fra gli ulivi

di Rosetta Sciortino

**M**e ne stavo zitta, immobile sotto l'architrave della porta, il rombo era così assordante che facevano male le orecchie.

Erano le prime luci dell'alba e la sirena era suonata sinistramente facendoci svegliare di soprassalto. A quel tempo ero molto piccola, ma ricordo bene il lungo suono dell'allarme aereo, il sonno interrotto, il freddo che faceva battere i denti; papà si avvicinava al mio letto e con voce rassicurante mi diceva che bisognava alzarsi e che presto quel brutto rumore sarebbe passato. Io lo seguivo docile e la sua mano che stringeva la mia mi faceva sentire al sicuro.

Mio padre non voleva andare al rifugio vicino casa nostra, perché, diceva, poteva franare e intrappolarci come topi in gabbia. Così tutte le volte che suonava l'allarme ci mettevamo tra gli stipiti delle porte degli spessi muri portanti pregando Dio che non crollassero.

La luce smorzata e tremolante del lume a petrolio creava lunghe zone d'ombra e la paura si ingrandiva al pensiero che la casa non potesse più proteggerci. Io non mi rendevo tanto conto del pericolo, ma quando il rombo si sentiva vicino e minaccioso ricordo che i miei sbiancavano in volto e qualcuno a fior di labbra mormorava una preghiera.

Dopo l'entrata in guerra degli U.S.A. i bombardamenti si erano intensificati. Gli aerei della Royal Air Force e le grosse "fortezze volanti" americane arrivavano dal mare a sganciare su città grandi e piccole i loro ordigni mortali.

Vicino al mio paese, Castelvetro, c'era un aeroporto militare dal quale partivano aerei per missioni di bombardamento su Malta, che costituiva il centro di difesa delle posizioni britanniche nel Mediterraneo. Spesso i nostri aerei venivano abbattuti poco dopo essersi levati in volo, si diceva che una spia italo-americana comunicasse tutti i movimenti dell'aeroporto e

questo rendeva il paese facile bersaglio di incursioni.

Il 1943 fu l'anno in cui l'isola subì intensi bombardamenti; molti, abbandonate le case in città, andavano a vivere nei "macaseni" di campagna.

Tutta la costa vicina al paese era minata in previsione dello sbarco degli alleati che però avvenne in tutt'altri luoghi, tra Gela e Licata da parte delle truppe americane e tra Siracusa e Capo Passero da parte degli Inglesi.

Anche noi decidemmo di trasferirci in campagna, una campagna verso l'interno, sicura, lontana dalla costa, chiamata "Seggio". Era un luogo bellissimo coltivato a vigneti e uliveti, piante antiche e robuste, dai rami contorti e dal fogliame rigoglioso, ma c'erano anche alberi di mandorle, fichi e susine che d'estate piegavano i rami sotto il peso dei loro dolcissimi e succosi frutti. Sul muro di cinta fra il verde scuro delle foglie facevano capolino le bacche rosse di una pianta selvatica, "li spinapuci", raccolti a mazzo come le ciliegie e le lazzeruole gialle con la faccetta rossa che io mangiavo sempre volentieri.

Allora non c'erano altri mezzi di locomozione se non il carrozino e il carretto. Portammo il necessario su un carro trainato da un asino, che avevamo preso in prestito da don Filippo, il nostro mezzadro.

Mio padre, sempre impegnato nel suo lavoro in banca, non aveva potuto aiutarci nel trasloco e la nonna aveva caricato il carro con l'aiuto di Vita e di Pinù, uno dei miei cugini, che allora aveva appena sedici anni.

Vita era cresciuta a casa nostra, la nonna l'aveva presa a servizio quando aveva l'età di dodici anni, perciò era considerata una di famiglia. Quando avevo cinque anni, Vita era già vecchia. Non so esattamente quanti anni avesse, forse una settantina. Portava sempre lunghe gonne, mutandoni tenuti insieme da una cordella stretta in vita e un grembiule che la infagottava; sulla testa un fazzoletto le nascondeva i lunghi capelli raccolti a "tuppo".

Pinù era un bel ragazzino, capelli castani ondulati, carnagione chiara, due grandi occhi castano-dorati. Aveva modi di fare gentili, era molto legato a noi e stava quasi sempre a casa nostra.

Tutti avevano poca esperienza di come si caricava un carro, la cassa con la biancheria, i materassi, li "trispà", la piccola giara con l'olio furono messi troppo avanti e l'asino faceva fatica a tirare.

Partimmo. Era bello andare via dal paese, perché ad ogni svolta si vedevano cose nuove, campi di spi-





ghe che ondeggiavano come il mare, uccelli che volavano nel cielo azzurro pennellato da sottili striature bianche, "zzabbare" argentate dalle lunghe braccia, rossi papaveri lungo i margini della strada.

I campi sprigionavano un odore fresco di erbe aromatiche, di finocchio, di menta, di rosmarino, di fiori selvatici.

A metà circa del percorso, su una strada polverosa e piena di "scaffè" l'asino si inginocchiò e non ne volle più sapere di rialzarsi.

Il sole già alto in cielo era offuscato dall'afa, tutto intorno era solo campagna: uliveti folti come boschi, vigneti a perdita d'occhio, ma non un'anima viva!

La nonna gridava: "aiuto, aiuto, chiami omini, chiami omini", perché la sua veste era rimasta impigliata ad uno dei pomi del carro e non riusciva a scendere, Pinù rispondeva: "nonna, àrvuli po' chiamari", mentre cercava disperatamente di fare alzare l'asino. Vita, confusa, continuava a ripetere: "Gèsu, Gèsu, signurì, signurì, comu avèmu a fari, comu avèmu a fari", facendo innervosire ancora di più la nonna.

L'asino era vecchio, ormai sfiancato per le fatiche, e se ne stava lì immobile e avvilito, privo di forze per alzarsi.

Si dovette liberare il carro dalle masserizie, e finalmente, con l'aiuto di tutti l'asino si rimise in piedi.

Povero asino! Era proprio malconcio, sanguinava dalle ginocchia e aveva la bava alla bocca.

Ci fu un momento di panico; che cosa avremmo detto a don Filippo che ci aveva fatto tante raccomandazioni? Non sapevamo cosa fare, la nonna bagnò un fazzoletto e cominciò a pulire le ginocchia dell'animale, cercando di togliere la terra e fare "stagghiari" il sangue, poi gli diede da bere e gli lavò la faccia.

Parve rincuorarsi. Ricaricammo tutto sul carro, distribuendo in maniera diversa la roba e riprendemmo il viaggio.

Arrivati in campagna tardi, ci sistemammo in un grande magazzino, tre ambienti vasti e poco illuminati, il tetto di canne molto alto ricoperto di vecchie tegole.

Nella prima stanza, in un angolo



c'era il focolare di pietra annerita, poco discosto un vecchio tavolo e delle sedie impagliate, appoggiata ad una parete una credenza, con ripiani per piatti e bicchieri. Nelle altre stanze non c'erano mobili.

Nel "baglio" una buganvillea mostrava il viola dei suoi splendidi fiori che continuavano a sbocciare incuranti di bombe e granate. Più in là una siepe rigogliosa di fichidindia. Un po' nascosto un grosso cespuglio di origano dai delicati fiori rosa profumava l'aria. Nel centro del "baglio" c'era un pozzo di acqua limpida e fresca, protetta da un albero di fichi neri detti "natalini" perché maturavano d'inverno. Ricordo ancora le lunghe bevute di acqua freschissima aspirata in bocca col viso affondato nel secchio e l'odore di terra umida emanato dalla "quartara" bianca di creta.

Davanti al "macaseno" una lunga lastra di pietra proveniente da Selinunte, forse la copertura di una tomba greca, serviva come tavolo d'estate, e un sedile correva lungo il muro, ricoperto di avanzi di mattoni dalle forme e dai disegni più disparati.

Per attingere l'acqua bisognava servirsi di un secchio da immergere nel pozzo tramite una corda, che la nonna non si era ricordata di portare.

Io e Vita cominciammo a girare per "trazzere" in cerca di qualcuno che ci aiutasse.

Lungo il cammino si sentiva l'odore intenso della menta piperita in contrasto con l'odore delicato di mela; arrivammo in un luogo dove un convolvolo, arrampicatosi su un muro, aveva formato una cortina di campanule blu, sulla porta un

uomo anziano lavorava la "curina", proteggendosi il capo con un fazzoletto annodato ai quattro angoli. Fu gentile con noi e ci prestò subito una corda e un secchio. Bisognava pulire il "macaseno", sistemare i letti, preparare da mangiare.

Il "macaseno" appariva polveroso e buio, prendeva luce solo dalla porta e da una finestra alta, più vicina al tetto dal quale pendevano lunghe ragnatele. Questo rifugio a me faceva paura, era troppo grande e buio; quando le ombre lo invadevano, Vita accendeva l'acetilene, che illuminava poco e rendeva spettrali i nostri volti. La prima notte dormimmo malissimo tra stanchezza, risvegli improvvisi e i rumori dell'asino che ogni tanto si agitava e batteva gli zoccoli sul terreno. Le notti successive furono un incubo.

Poco lontano da noi, su una collinetta, c'era una postazione di contraerea che faceva sentire frequentemente i suoi botte. Allora nonna attaccava la sua litania al santo Patrono: "E centu milia voti ludàmu a San Giovanni / ludàmulu a tutti l'uri ch'è lu nostru pruttitturi".

Anche lì, lontano dal paese, in mezzo alla natura, fra gli ulivi saraceni, tra i quali speravamo di trovare la salvezza, non eravamo al sicuro, anche lì qualche ordigno venuto dal cielo, quando meno ce lo aspettavamo, poteva colpirci e mandarci all'altro mondo.

Per lungo tempo le preghiere della nonna mi rimasero impresse nonostante il loro significato oscuro: "lu dàmù a San Giovanni, lu dàmù a tutti l'uri". E per tanti anni non seppi darmi una spiegazione: che cosa bisognava dare a San Giovanni, perché ci proteggesse?

*L'opinione dei politici siciliani***Federalismo e questione meridionale**

**P**er Raffaele Lombardo, governatore della Sicilia, la partita vera si gioca tra neocentralisti ed autonomisti.

“Nella lotta contro il centralismo una consapevolezza nuova è ormai acquisita: il mezzogiorno deve avere una sua posizione. Non è certo un caso se lo slogan “più Sud” campeggia sui manifesti politici d’ogni iniziativa di governo o di opposizione, dei sindacati o degli imprenditori.

Ma più Sud non vuol dire meno Nord. È in errore chi continua a pensare ed operare secondo la logica che ha mantenuto diviso il Paese in questi primi 150 anni di unità nazionale. La riforma federalista impone a tutti una diversa consapevolezza rispetto ai ruoli: il livello regionale è il nuovo livello centrale nei processi decisionale politici ed economici. E a chi governa la politica e l’economia delle regioni è chiesta una nuova, diversa assunzione di responsabilità. A maggiori responsabilità non può che corrispondere – anche all’interno dei partiti – più autonomia.

L’unico vero conflitto da risolvere non è quindi quello tra Nord e Sud, ma tra autonomisti e centralisti. Tra chi è chiamato ad assumere nuove responsabilità e chi non intende



perdere le vecchie, comode, rendite di posizione romane. La crisi dei mercati finanziari affianca la crisi dei grandi partiti ideologici. Siamo al tramonto dei modelli di globalità che sembrava abbracciare ogni aspetto della nostra vita. Anche per questo motivo proprio il livello regionale è diventato il contesto politico e culturale più agibile: è diventato lo spazio in cui è ancora possibile la composizione dei conflitti economico-sociali. In Italia siamo ancora nella fase in cui il Sud deve dimostrare di avere assunto una nuova consapevolezza del momento storico. Alle regioni del Mezzogiorno-a causa delle vecchie e consolidate cattive abitudini-difetta la credibilità istituzionale. Anche per questo motivo, il Nord, che ha meglio amministrato le sue risorse ed è certamente dotato di infrastrutture europee, in maniera un po’ egoistica schiera tutte le istituzioni e le forze politiche in un fronte comune che, in tutte le sedi istituzionali, ne tutela gli interessi. Il federalismo, in particolare quello fiscale, è per il mezzogiorno una

storica opportunità: dinanzi alla strada obbligata dell’uso finalmente razionale delle risorse disponibili, governi e governati saranno costretti a diventare virtuosi. Non c’è via di scampo: o si riesce a cambiare abitudini, politiche, strategie, o le nostre regioni resteranno fuori dai processi di crescita nazionale, mediterranea, europea”.

*Per Francesco Cascio, presidente dell’ARS, con il federalismo sarà possibile realizzare la fiscalità di vantaggio.*

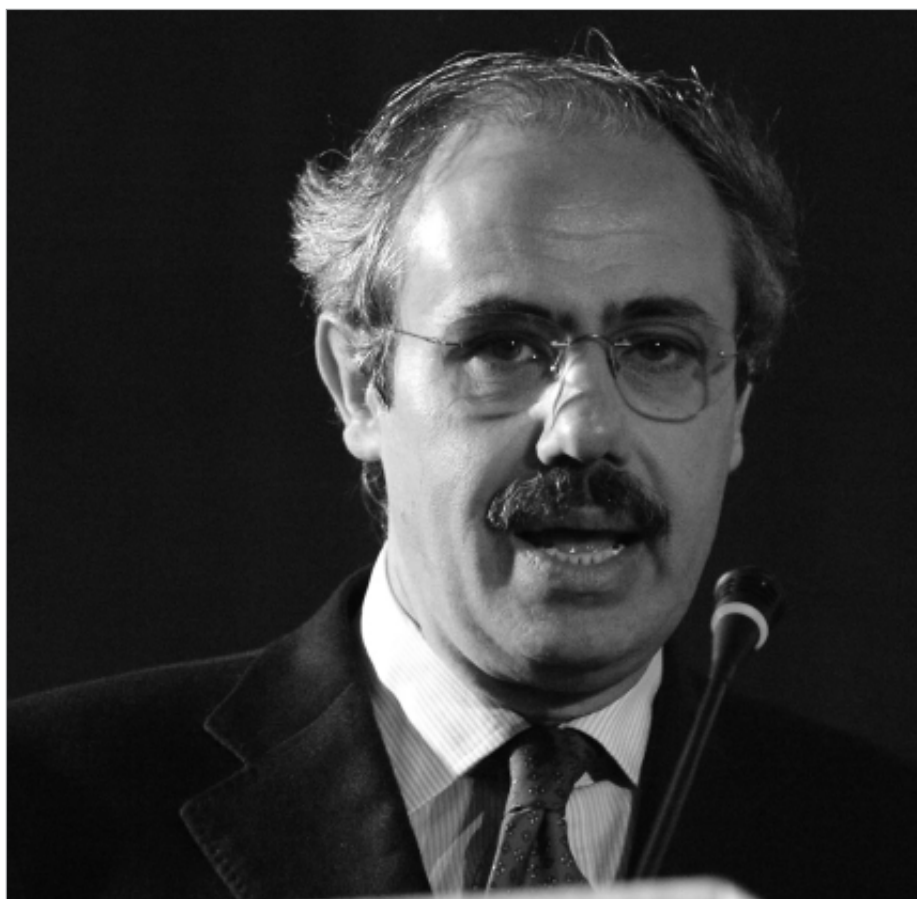
“La riforma sul federalismo fiscale ha una valenza storica per la Sicilia soprattutto nella misura in cui apre alla possibilità concreta di realizzare la fiscalità di vantaggio, senza però trascurare che la stessa richiede il coinvolgimento di un livello superiore, ovvero quello comunitario. In tale direzione va sottolineato che la Sicilia nel 2013 uscirà dall’obiettivo di convergenza dell’Unione Europea, perchè, con l’ingresso delle nazioni dell’Est europeo, l’asse degli obiettivi principali si sposterà su



di esse. La fiscalità di vantaggio rappresenta una grand'opportunità per valorizzare appieno la nostra terra e accompagnarla in un virtuoso percorso di sviluppo ma perché ciò accada è necessario che nei due anni di tempo che il governo nazionale si è dato per l'attuazione della riforma federalista, si vigili attentamente, affinché lo spostamento delle competenze sia affiancato da un corrispondente trasferimento di risorse. Le regioni d'Italia non possono essere poste tutte sullo stesso piano. Vanno in particolare considerate le peculiarità delle regioni del Mezzogiorno e di quelle che, come la Sicilia, godono di una speciale autonomia, le cui prerogative devono essere assolutamente salvaguardate. Il Parlamento regionale vigilerà affinché si realizzi un federalismo non di facciata, ma davvero funzionale al rilancio, e rispettoso della nostra specialità autonómica".

**Per Antonello Cracolici, capogruppo del PD all'ARS, la sfida della responsabilizzazione va raccolta.**

"Che l'Italia diventi federale per via fiscale è una delle stranezze che viviamo di questi tempi. Gli esperti sollecitano una riforma che abbia in sé un disegno organico di innovazione, non solo per gli aspetti fiscali e le competenze attribuite alle



regioni, ma anche per un nuovo modello istituzionale che dia peso politico all'Italia delle autonomie. Con il federalismo di Calderoli, invece, non è così e oggi la Sicilia ha una sola certezza: tra i maggiori costi che deriveranno dalle competenze a carico della Regione e le probabili entrate, ancora indefinite, il saldo sarà negativo per almeno

cinque miliardi di euro.

Come far fronte a questo maggiore onere?

Sarà sufficiente il richiamo alla "responsabilità delle classi dirigenti locali" per riuscire a spendere meno e migliorare la qualità del sistema? In questo senso abbiamo registrato dichiarazioni impegnative, a partire da quelle del Presidente del-

la Regione, fino a quelle di autorevoli esponenti della maggioranza che sostiene Berlusconi. Far credere che possa bastare la "responsabilità" per mantenere un sistema-Paese con eguali diritti, oltre che doveri, rischia di essere uno specchietto per le allodole. Tuttavia bisogna ammettere che, fin da quando 60 anni fa è entrato in vigore lo Statuto regionale, la Sicilia ha troppo spesso trasformato la sua specialità e le mille opportunità concesse da un'Autonomia unica fra le regioni italiane, in una scorciatoia per tutelare privilegi piccoli e grandi, che alla lunga non hanno certo giovato ai siciliani, tutt'al più a chi li ha governati. Tuttavia la sfida della responsabilizzazione va raccolta, anche se appare titanica in una regione nella quale c'è una città come Catania dove un sindaco ed una classe dirigente locale indebitano il comune fino a fare staccare la corrente elettrica per le strade, scappano dalla città cercando rifugio a Roma, e i loro più stretti sponsor sono riconfermati a furor di popolo".

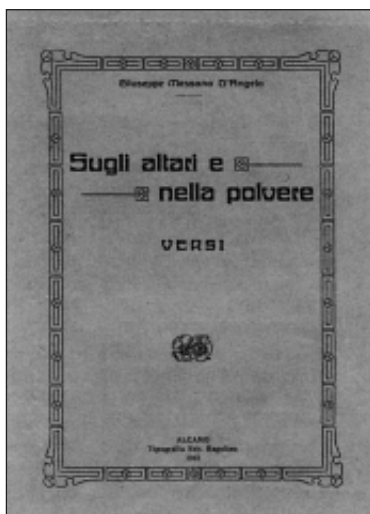
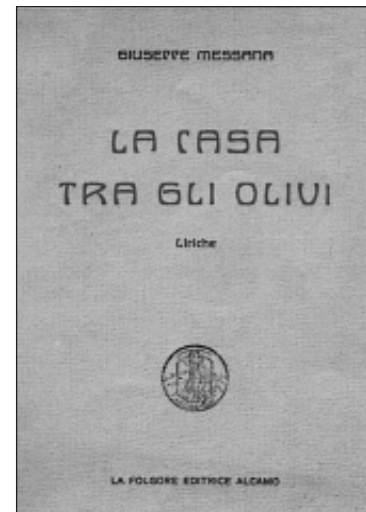


Missana don Pippinu

# Poeta in lingua e in dialetto

**E**d oggi c'è Missana don Pippinu / chi di pueti nostri è lu suvrano...": sono due versi tratti da un poemetto in ottave, "Collana di poeti alcamesi" (Tipograna Jemma, 1929), attraverso cui Liborio Dia ci fornisce un ricco elenco, prezioso per gli studiosi e gradevole per i lettori, degli esponenti della poesia locale in vernacolo i quali, dunque, consideravano Giuseppe Messina loro "sovrano", punto di riferimento culturale. L'opinione di Dia, infatti, è confermata da altre fonti tramandate da chi, in quegli anni, sosteneva ad Alcamo un impegno letterario che perpetuava la tradizione iniziata da Cielo nel sec. XIII.

Ma Giuseppe Messina, nato ad Alcamo nel 1895 dal farmacista Agostino e da Fortunata D'Angelo, non compose solo in dialetto, anzi, quando lo fece tradusse quasi sempre da una prima stesura in italiano. Il suo apprendistato poetico fu segnato da un'adolescenza funestata da gravi lutti. In rapida successione perse la madre, la sorella Margherita ed il fratello Valentino. Terminati gli studi liceali, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza (esercitò poi la professione di avvocato nella città natale), sebbene la sua vera passione fosse la poesia. Ed infatti, nel capoluogo strinse subito amicizia con Pietro Mignosi ed Ettore Arculeo (poeta-soldato morto sui monti di Trento durante la Grande Guerra), con i quali fondò il movimento neo-romantico siciliano che fiorì, tra il 1913 ed il 1916, attorno alla rivista "Nuovo Romanticismo". Risale proprio al 1913 il suo esordio letterario, "Sugli altari e nella polvere", una raccolta di versi pubblicata ad Alcamo presso la "Tipografia S. Bagolino": una piccola brossura di 36 pagine in vendita a £ 1. Le liriche in essa contenute traggono ispirazione dagli affetti strappati e dal ricordo nostalgico dei luoghi dell'infanzia, del "nido" rappresentato dal giardino presso la contrada "Tresanti", dove la sua famiglia possedeva una villetta con giardino. Appare marcata l'influenza pascoliana, più per le tematiche che per strutture e linguaggio; così come si colgono echi che ricordano la musicalità di Mario Rapisardi o la capacità analitica di Giovanni Verga. In realtà, Messina fu capace di fondere le suggestioni, filtrate durante gli anni della sua formazione culturale, in un registro personale genuino e del tutto autonomo. Apparentemente avulso da un contesto che vedeva nel Crepuscolarismo e in D'Annunzio la vera novità nel panorama poetico nazionale, Giuseppe Messina pagava dazio per essere nato e cresciuto in una posizione geografica periferica rispetto ai poli culturali del tempo. Tuttavia, il poeta alcamese seppe liberarsi ben presto di schemi che apparivano ormai stantii se non retorici per dar vita ad una poesia intima, sommessa, attraversata da un dolore straziante ma supportato, tuttavia, dalla consapevolezza di un riscatto. Nella prefazione alle "Canzoni dell'Impero d'Italia" (Milano, La Tradizione 1936), Pietro Mignosi sottolinea infatti come fosse ben diversa la visione pascoliana da quella di Messina: nel poeta romanolo c'è solo disperazione e scetticismo, in quello siciliano la speranza di una rinascita al cielo. Certo, a questa certezza Messina approda per gradi, attraverso una serie di raccolte che continuano a testimoniare l'accanimento del destino verso di lui: la morte del padre, della prima figlia, Lilia (struggenti i versi in dialetto a lei dedicati), per non tacere del dramma della guerra durante la quale egli patì anche una dura prigionia. La sua raccolta più matura è forse "La casa tra gli olivi" (La Folgore Editrice Alcamo, 1930), quella in cui il poeta rilegge la sua vita, tentando un bilancio alla luce di una visione cristiana che non è mai rassegnazione ma certezza di un'esistenza migliore. Non si pensi, però, che il mondo poetico di Messina si limitasse esclusivamente ad una rielaborazione di vicende personali. In realtà, poggiava su fondamenta spirituali così solide che, su di esse, egli seppe costruire anche l'aspetto terreno della sua visione globale. Così, ai sentimenti familiari, georgici, si innestano quelli patriottici ed eroici, fino ad un'adesione formale al fascismo, che Messina interpretò come mezzo cui approdare ad una nuova età dell'oro. Fu un abbaglio: ebbe il tempo per capirlo e ricredersi perché morì nel 1942. Nel frattempo, aveva avuto modo di accomunare il suo dolore a quello di altri uomini e di piegare la sua poesia ad un'acuta e commovente analisi sociale: dalla piaga dell'emigrazione in "Sicilia raminga" del 1913, al problema della mafia in "Nuvole nell'azzurro" del 1925, fino al ricordo dei caduti nella Grande Guerra ne "La canzone degli eroi" del 1916 e "Più che la morte" del 1919. Giuseppe Messina, comunque, non riuscì mai ad affermarsi oltre gli angusti confini dell'ambiente cittadino, eccetto una traduzione in francese, sulla rivista Sept, di alcune sue poesie (nel 1930), e parecchie recensioni sulle sue opere in riviste e giornali di secondo piano. Ed è questo, oggi, motivo di rammarico non certo per spirito campanilistico, quanto per la certezza che ben altra fama avrebbe meritato la sua arte, la sua visione del mondo mai banale e fatalistica.



**Davide Cocchiara** - *il Segestano News*





# La casa tra gli olivi

## LA RICOTA

*'Nnomu di Diu, Diu Patri onnipotenti  
o cavallu, cavallu, veni avanti,  
venicci cu la vacca risulenti,  
venicci cu lu pettu triunfanti.*

*Di spichi t'aju a fari li pinnenti,  
viva lu Sacramentu cu li Santi!  
O cavallu, cavallu, torna a mia,  
pi Gesu e pi Giusepi e pi Maria!*

*Olà ! Olà ! Olà ! ... Già cu la frusta  
È l'omu 'ncoddu a la parigghia lesta,  
mentri la chiurma 'ntunnu l'aria aggiusta  
e la tramuntanedda ciuscia a festa.*

*"Damucci, chi lu pani già s'agusta,  
cu li tradenti damucci a timpesta,  
'nfina ca 'un spicchiulia, beddu trisoru,  
nni l'aria netta lu furmentu d'oru!"*

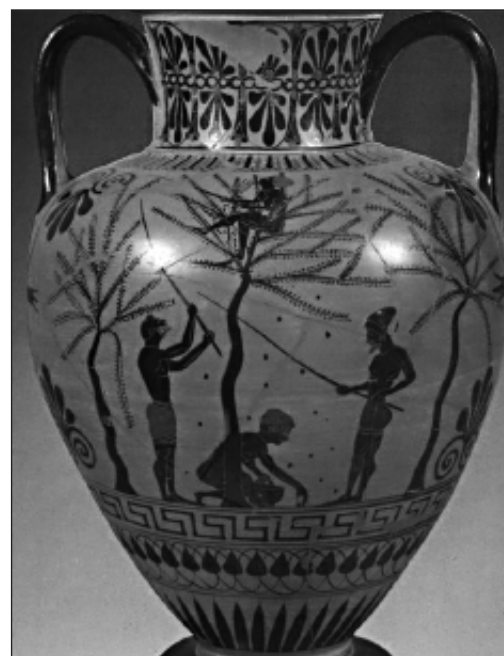
*Lu suli vampulia nni la chianura  
E vennu canti, di luntanu, ancora,  
comu arsa si cuntorci la natura:  
"Viva Gesù e Maria: la pagghia è fora!"*

## COTA DI L'OLIVI

*Su' li magghiolia sciotti e abbannunati  
E la canna è arrutata pri li viti;  
l'omini su' a li scali aggrancicati  
o 'nta li rami, 'nmenzu l'oliviti;  
e cogghinu li fimmini, aggucciati  
'nterra, l'olivi nivuri e puliti.  
Nni li trazzeri vannu picureddi  
Lenti chiancinu, senza cchiù l'agneddi.*

*Luntanu, e pi lu feudu spersu pari,  
sulu lu cantu c'è d'un carritteri,  
longu, cu noti duci e noti amari,  
chi a la campagna annaca li pinzeri.  
Parinu li cianciani accumpagnari  
Lu stancu passu di lu jurnateri,  
chi torna cu l'olivi arriciuppati  
a cocciu, a cocciu, 'na li matinati:*

*Torna chi già la scausa allistiu,  
cu la so' zappa 'ncoddu; e va, appuiatu  
a lu carrettu chi porta l'aratu:  
"L'avutra annata è ccà. 'Nnomu di Diu!"*



*Al cimitero della Chacarita - Buenos Aires*

# Madre argentina

di Agostino Spataro

**A**lla faccia di Facebook che ha censurato la foto di una madre che allatta i suoi figli, mentre consente di diffondere foto ed elogi, davvero indecenti, di criminali assassini, invio questa foto (con un breve commento) che ho preso al cimitero della Chacarita, a Buenos Aires, nella quale si vede una madre argentina che allatta la sua bambina di fronte al sepolcro di Carlos Gardel.

La foto è stata pubblicata in una rubrica del quotidiano "Clarín" di Buenos Aires, al sito: [www.welcomeargentina.com/fotosdimivaje/photo\\_7537.html#tab4](http://www.welcomeargentina.com/fotosdimivaje/photo_7537.html#tab4)



*... Ai piedi del monumento funerario di Gardel vidi una donna, dalla chioma nera e con una bimbetta in braccio, che sbirciava fra la selva di lapidi osannanti al fascino irresistibile di Carlitos, della sua voce sensuale, inconfondibile.*

*A prima vista, mi parve una di quelle questuanti che si trascinano dietro il pupo per intenerire il cuore dei passanti. M' avvicinai e mi trovai davanti una giovane madre che, a seno nudo, allattava la figlia. Una Madre argentina. Erano anni che non assistevo ad una scena così umana, generosa, privilegio dei poveri. Una visione che mi richiamò alla mente le nostre amate madri, le loro mammelle copiose che nutrono caterve di figli, dispersi per il mondo. Una scena tenerissima in questa placida e silente immensità della Chacarita che immortalai con una foto di frodo. Per un attimo incrociai lo sguardo pudico della ragazza. Nei suoi occhi liquidi lessi come un sentimento cosmico che in tanti s'accende al solo udire il nome di Carlitos, "el zorzal criollo".*



Inserto:

# Conoscere l'Europa un Paese alla volta La Romania

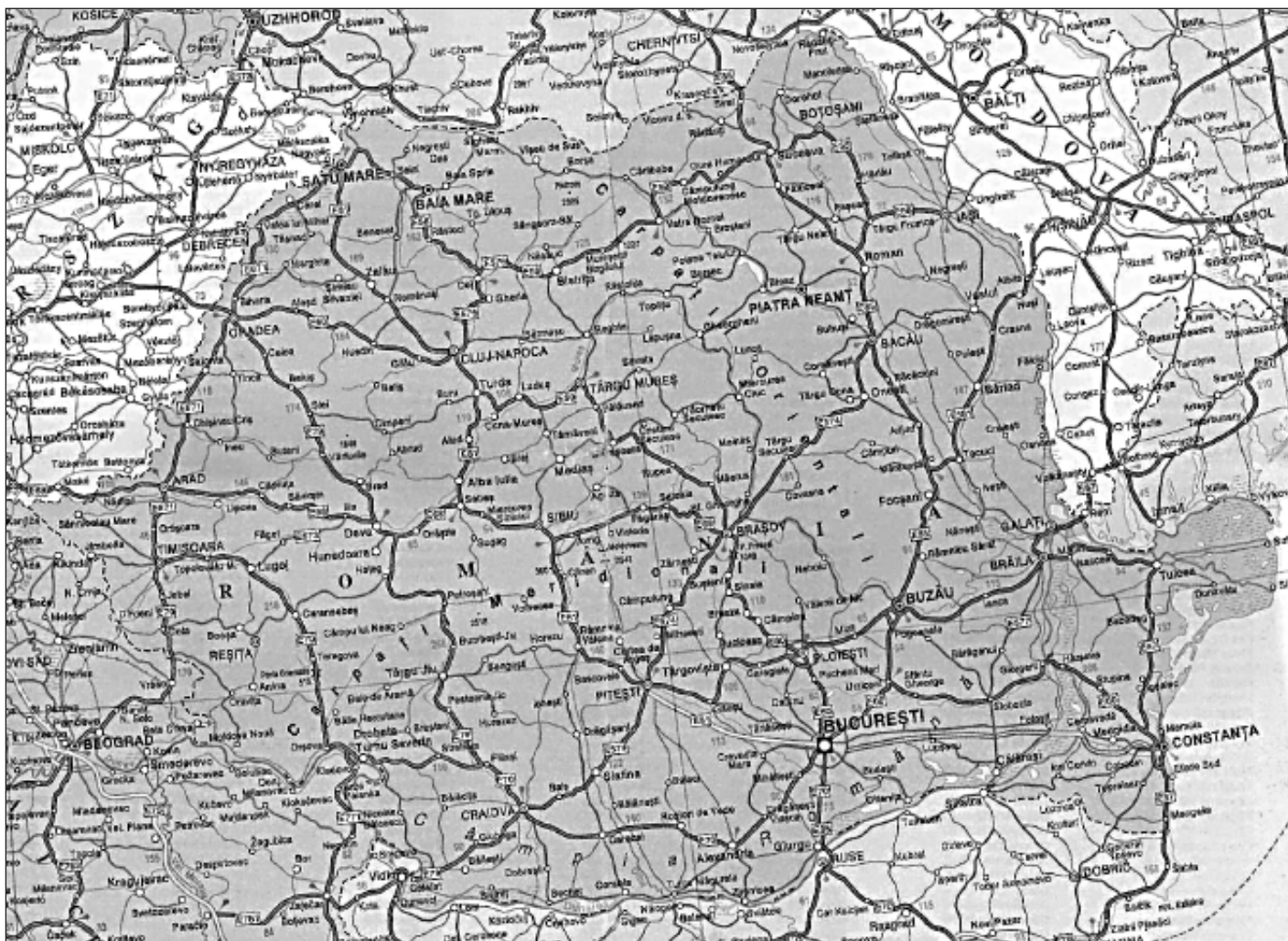
a cura di Aurelio Coppola

Saperne di più di questa terra che ormai a seguito dell'allargamento dell'UE fa parte integrante della realtà europea. È importante. Per più motivi. Tra questi ne sottolineerei due.

Il primo è che i rumeni oggi sono europei come noi, anche se con molti più problemi dei nostri per via della povertà e del sottosviluppo. Ma hanno grandi risorse naturali e di territorio e, ciò che reputo non meno importante, importanti risorse umane con una popolazione giovane e, nella media, dotata di livelli di scolarità non tanto distanti da quelli dei nostri giovani. Ma con in più una spiccata tendenza a parlare le lingue straniere ed una gran voglia di progredire e uscire dal sottosviluppo.

Il secondo motivo di interesse è che l'Italia può essere un partner ideale per aiutare questo sviluppo e ricavarne dei vantaggi anche per la propria industria e per le attività economiche più in generale compresa l'agricoltura ed i servizi. Se il nostro Paese e la nostra Regione sapranno cogliere queste opportunità di collaborazione e di cooperazione in modo non episodico ma organizzato e programmato, come attualmente fanno con ben altro piglio e decisione altri Paesi – come per esempio la Germania – non si sa. Molto dipende dalle scelte dei governi, dagli indirizzi di programmazione, dalle decisioni di investimento delle nostre imprese. Ma molto dipende anche da un dato culturale che ci riguarda tutti. E cioè la inutile dannosa e per tanti versi dolorosa percezione dell'altro, persino dell'altro europeo come un problema e non come una opportunità. In verità non abbiamo scelta: abbiamo tante cose in comune, compresa la moderna costruzione europea, e, ci piaccia o no, dal suo successo dipende la possibilità per noi di difendere e rafforzare le nostre conquiste. Per altri, di raggiungere migliori livelli di vita. Fuori da questo schema c'è solo avventura e povertà nel mondo globale.





Cartina della Romania

## Scheda della Romania

Nel gennaio 2007 la Romania è divenuta a pieno titolo un Paese Membro dell'Unione Europea allargata a 27.

### Ordinamento dello Stato

La Romania è una Repubblica semi-presidenziale. Il Presidente, eletto a suffragio universale ogni 5 anni, sceglie il Primo Ministro e nomina il Governo in base al voto di fiducia del Parlamento. Il Presidente della Romania è anche Comandante supremo delle forze armate e Presidente del Consiglio Supremo di Difesa. Il potere legislativo è affidato a un Parlamento bicamerale, composto dal Senato e dalla Camera dei Deputati; entrambe le Camere sono elette a suffragio universale ogni 4 anni. Le prossime elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento si svolgeranno nell'autunno 2008.

### Suddivisione amministrativa

Il territorio della Romania è diviso in 41 unità (42 province (*judetze*) con 263 città e 2.685 comuni (con 13.285 villaggi). I Consigli provinciali ed i loro Presidenti, che hanno un effettivo ruolo di governo locale, vengono eletti ogni 4 anni. Le prossime elezioni amministrative sono convocate per il mese di giugno 2008.

**Capitale:** Bucarest (1.926.334 ab.)

**Città principali:** Iasi (320.888 ab.); Cluj-Napoca (317.953 ab.); Timisoara (317.660 ab.); Constanta (310.471 ab.); Craiova (302.601 ab.); Galati (300.211 ab.)

### Dati generali

**Superficie:** 238.391 kmq

**Popolazione:** 21.680.974 ab. (dati censimento 2002)

**Gruppi etnici:** Romeni (86,5%); Ungheresi (6,6%); Rom (2,5%); Tedeschi (0,3%); Ucraini (0,3%); altro (0,8%).

**Comunità italiana:** 3.288 persone

**Religioni principali:** Ortodossi (86,8%); Cattolici (4,7%); Riformati (3,2%); Pentecostali (1,5%); Battisti (0,6%); Avventisti (0,4%); Musulmani (0,3%); Uniati (0,3%).

**Lingua:** Romeno

**Moneta:** Nuovo Leu (RON)

**Tasso di cambio:** 1 Euro = 3,6728 RON (tasso di cambio al 25 gennaio 2008)

**Fuso orario:** (rispetto all'Italia): +1

Immagine: Cartina romania

# L'esperienza di cooperazione

La Regione Siciliana ha supportato con un suo progetto di cooperazione l'Agenda per lo Sviluppo regionale della Regione Sud Est della Romania nella fase cruciale a cavallo tra il periodo di pre-adesione e quello di post-adesione che coincide con la chiusura del periodo di programmazione 2000-2006 dei Fondi Strutturali e l'avvio del nuovo ciclo 2007-2013.

Nell'ambito del processo di allargamento dell'Unione Europea la Regione Siciliana ha partecipato ad una straordinaria esperienza di cooperazione istituzionale con la Romania attuando un progetto di gemellaggio istituzionale (Twinning) con la **Regione SUD EST della ROMANIA** finalizzato al rafforzamento del ruolo dell'Agenda per lo Sviluppo regionale rumena per il coordinamento, la progettazione e l'attuazione delle politiche di coesione e la gestione ed attuazione dei Fondi Strutturali.

In quel periodo il processo di adesione all'Unione Europea era regolato dalla strategia di pre-adesione messa a punto dalla Commissione Europea sulla scorta delle conclusioni del Consiglio Europeo di Lussemburgo del 1997, fondata su tre caposaldi:

- un partenariato per l'adesione (che raggruppa in un quadro unico le forme di aiuto offerte dall'Unione);
- una assistenza ai paesi candidati per familiarizzare con le procedure e le politiche dell'Unione e metterli nelle condizioni di partecipare ai programmi comunitari;
- un riavvicinamento delle legislazioni.

L'assistenza non è finalizzata solo al recepimento stabile dell'*acquis* comunitario (il corpo di norme e prassi comunitarie che caratterizza l'Unione Europea) ma anche all'*Institution building* (il rafforzamento delle strutture, sistemi, risorse umane e professionalità necessarie per l'attuazione di tali norme e per l'applicazione delle politiche comunitarie tramite lo sviluppo di specifiche competenze amministrative e tecniche).

La strategia di pre-adesione veniva supportata principalmente da tre specifici programmi:

- ISPA per il finanziamento di progetti di infrastrutture ambientali e di trasporto;
- SAPARD per il finanziamento di interventi di modernizzazione dell'agricoltura;
- PHARE per il finanziamento di progetti di adeguamento delle Istituzioni e della pubblica Amministrazione e, tra questi, specifici progetti di gemellaggi amministrativi (c.d. *Twinning*s).



Costanza

## La politica di sviluppo regionale della Romania

Storicamente la Romania ha avuto i caratteri di Stato fortemente centralizzato con due livelli principali di governo: il Governo Nazionale articolato nei diversi Ministeri di settore ed il Governo Locale in capo ai 42 Consigli Provinciali (Judetze) in cui si articola il territorio nazionale.

Il quadro istituzionale, gli obiettivi, le competenze e gli strumenti specifici per la politica di sviluppo regionale in Romania sono regolati dalla **Legge n. 151 del 15 Luglio 1998** sulla base dei concetti di sviluppo regionale elaborati dallo studio del 1997 "**Green Paper on Regional Development in Romania**". In conseguenza il territorio della Romania è suddiviso in **otto Regioni "artificiali" di Sviluppo**, che non costituiscono unità amministrative territoriali. Ciascuna Regione, individuata con un nome geografico (ad. esempio Sud Est), include più province. La Regione di Bucarest-Ilfov include il territorio limitrofo alla città di Bucarest, capitale della Romania, che con circa 2 milioni e mezzo di abitanti raccoglie più del 10% dell'intera popolazione Romania.

Le Regioni di sviluppo della Romania

- |                        |                             |
|------------------------|-----------------------------|
| <b>1. NORD-EST</b>     | <b>2. SUD-EST</b>           |
| <b>3. SUD-MUNTENIA</b> | <b>4. SUD-OVEST OLTENIA</b> |
| <b>5. VEST</b>         | <b>6. NORD-VEST</b>         |
| <b>7. CENTRU</b>       | <b>8. BUCURESTI-ILFOV</b>   |

Il sistema di regolazione dell'organizzazione e del funzionamento delle Istituzioni per lo Sviluppo Regionale è stato aggiornato con la Legge 315/04 e il Decreto di Governo 1256/04, che hanno confermato, comunque, i ruoli e lo status giuridico delle strutture nazionali e regionali per lo sviluppo regionale.

A livello nazionale:

- un **Consiglio Nazionale** per lo Sviluppo Regionale, struttura di partenariato con il ruolo di programmare ed attuare gli obiettivi delle politiche regionali di sviluppo a livello nazionale, con competenze decisionali
- il Ministero dell'Integrazione Europea, con competenze **esecutive**;

A livello regionale:

- otto **Consigli per lo Sviluppo regionale** nelle otto regioni, con competenze **decisionali** e di coordinamento delle politiche di sviluppo
- otto Agenzie per lo Sviluppo regionale, una per ciascuna Regione, con competenze **esecutive** di elaborazione del Programma di Sviluppo Regionale e di attuazione dei programmi regionali.

# Il Quadro Nazionale di Riferimento

Ciascuno dei 27 Paesi membri dell'UE ha concordato con la Commissione Europea un Quadro Nazionale di Riferimento Strategico (QNRS), che costituisce lo strumento di raccordo tra il proprio Piano Nazionale di Sviluppo e la politica di coesione europea. Il QNRS contiene la strategia nazionale e le indicazioni sulla programmazione finanziaria per il periodo 2007-2013, includendo anche i Programmi Operativi (PO) che contengono la descrizione delle priorità e le risorse finanziarie disponibili, insieme alle modalità di gestione.

Nel periodo di programmazione 2007-2013 la Romania beneficerà di circa 19,2 miliardi di Euro a valere sull'obiettivo "Convergenza" e 455 milioni di Euro ai sensi dell'obiettivo "Cooperazione Territoriale Europea" nell'ambito dei Fondi Strutturali Comunitari.

Il co-finanziamento nazionale rumeno (comprese le fonti private) addizionale alle risorse dell'Unione Europea ammonta a 5,5 miliardi di Euro, raggiungendo in questo modo un investimento complessivo per le politiche strutturali e di coesione a circa 25,2 miliardi di Euro nei prossimi sette anni.

Tutte le regioni della Romania sono ammissibili ai contributi comunitari sull'obiettivo "Convergenza".

Le priorità del Quadro di Riferimento Strategico Nazionale per la Romania troveranno attuazione concreta attraverso sette Programmi Operativi Settoriali (POS):

- Tre Programmi Operativi saranno finanziati dal FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale): il POS per lo Sviluppo Regionale, il POS per la crescita della competitività economica, il POS per l'assistenza tecnica;
- Due Programmi Operativi beneficeranno del FSE (Fondo Sociale Europeo) POS Risorse umane ed il POS miglioramento delle Capacità e competenze amministrative, mirati a realizzare i prerequisiti per l'utilizzo efficace ed efficiente dei fondi strutturali;
- Due Programmi Operativi per l'ammodernamento e lo sviluppo delle infrastrutture (il POS Ambiente e POS Trasporti) saranno co-finanziati dal FESR e dal Fondo di Coesione.



## La Regione Sud Est della Romania

costituisce la nuova frontiera ad est dell'Unione Europea al confine con la Moldavia e l'Ucraina ed è l'unica, tra le otto regioni, ad affacciarsi sul Mar Nero.

Comprende sei province (Judetze): Braila, Buzau, Constanta, Galati, Tulcea, Vrancea.

Risulta la seconda Regione della Romania in quanto ad estensione con una superficie totale pari a **35.762 Km<sup>2</sup>**. La popolazione alla data dell'ultimo censimento (luglio 2003) risultava pari a **2.858.687 abitanti**, distribuita per il 55% in insediamenti urbani ed il 45% in insediamenti rurali, con una densità di 79,9 ab/km<sup>2</sup> (al di sotto della media nazionale pari a 91,2 ab/km<sup>2</sup> a motivo dell'ampia superficie pressoché disabitata del Delta del Danubio).



La Regione Sud Est ha una straordinaria complessità in termini di culture etniche e religiose della popolazione, dove la compresenza di Russo Lipoveni, Tatars, Roma, Turchi, Greci, così come le architetture delle Chiese ortodosse e delle Moschee musulmane segnano inequivocabilmente il ruolo storico di area di frontiera tra i grandi imperi dell'800 (Russo, Austro-Ungarico ed Ottomano). La Regione esprime anche una ricca diversità di ecosistemi ambientali e paesaggi: dalle zone montuose della Curva dei Carpazi (che interessano le province di Buzau e Vrancea) alle vaste pianure alluvionali del Danubio Immagine pianura (Galati, Braila) fino alle zone costiere del litorale del Mar Nero Immagine Tramonto sul mar nero (Costanza) e dell'ampio Delta che costituisce la più grande area umida d'Europa.

Questa ricchezza dei caratteri ambientali è segnalata anche dalla presenza di grandi aree protette con caratteri di unicità in Europa: il Parco del Putna (Vrancea) dove in mezzo alle montagne ed alle foreste vivono ancora i grandi carnivori (orsi, lupi, linci); il Parco dei Monti Macin, che costituiscono le più antiche montagne d'Europa dove convivono gli ultimi esemplari di quercia sub-mediterranea con le formazioni steppiche del Nord; la Riserva naturale della Biosfera del Delta del Danubio (circa 600.000 Ha) assolutamente straordinaria sia dal punto di vista avifaunistico che etnoantropologico (è protetta anche dall'UNESCO); i Parchi fluviali della piccola Isola di Braila e del basso Prut, anch'essi corridoi avifaunistici di straordinaria rilevanza naturalistica e scientifica.

Non a caso, del resto, sono stati individuati nella Regione più di 150 siti della rete Natura 2000.

La Regione Sud Est è attraversata da tre importanti corridoi europei.

- il corridoio IV, che congiunge i Paesi dell'Europa occidentale con il Mar Nero, nella Regione è segnato dal più importante tratto autostradale esistente in Romania, l'*Autostrada del Sole* Bucarest – Costanza;
- il corridoio VII del Danubio, che costituisce il più grande corridoio fluviale d'Europa, nella Regione è navigabile anche da flussi marittimi provenienti dal Mar Nero ed è segnato dal maggior numero di porti dell'intera Romania; è collegato attraverso un canale artificiale al porto di Costanza, il quarto in Europa;
- il corridoio IX, che congiunge la Grecia e la Bulgaria a sud con l'Ucraina a nord passando per Bucarest, attraversa la parte pedemontana della Regione evitando la barriera montuosa dei Carpazi.



Braila



Il porto di Costanza

Lungo questi tre grandi assi di comunicazione si dispongono i più importanti sistemi insediativi e di sviluppo. Sull'asse litoraneo del Mar Nero la città di Costanza, con i suoi 309.965 abitanti, costituisce uno dei più importanti poli di sviluppo della Romania. Fanno parte dell'area metropolitana anche i grossi centri costieri di Mangalia (41.153 ab.) e Navodari (33.767 ab.) e di Medgidia (44.850 ab.) nell'entroterra. Oltre che della rilevante infrastruttura portuale (con più di 40 km. attrezzati per tutte le categorie di trasporto marittimo) dispone anche di un aeroporto internazionale (Mihail Kogalniceanu) al servizio dell'industria turistica più importante del Paese e di notevoli complessi industriali nei settori della chimica e della petrolchimica, della cantieristica navale, della componentistica meccanica e delle costruzioni, del tessile e dell'agroalimentare. Il territorio di Costanza è anche un importante polo di produzione vitivinicola caratterizzato dalla rinomata DOC Murfatlar. È sede di Università e di Istituti di ricerca di livello nazionale in relazione al suo carattere di città marittima. Il suo notevole Museo archeologico ospita i ritrovamenti dell'antica città greco-ellenistica di Tomis, dove Ovidio visse il suo esilio, e degli importanti insediamenti romani dell'area.

Sull'asse fluviale del Danubio si trovano le città di **Galati** (300.211 ab.), **Braila** (221.369 ab.) e **Tulcea** (93.003 ab.) tutte dotate di infrastrutture portuali fluviali e marittime in collegamento con il Mar Nero.

Galati è sede di Università e Istituti di ricerca di livello nazionale in relazione ai suoi caratteri di importante centro industriale per la produzione di acciaio e cantieristica navale, così come di attività legate all'itticoltura che costituisce una rilevante risorsa del territorio. Galati, infatti, si ritrova alla confluenza con il Danubio dei grandi bacini idrografici del Siret e del Prut.

La città di Tulcea è il centro turistico che costituisce la "porta" del delta del Danubio. Il suo Istituto di ricerca e sviluppo costituisce uno dei centri di eccellenza della Romania. Il territorio di Tulcea è caratterizzato dalla presenza di attività industriali legate alla produzione agroalimentare (carni e insaccati, pesce, vino), chimica e cantieristica.



Lungo la foce del Danubio



Galati

Sull'asse pedemontano nord-sud si trovano le città di **Buzau** (138.458 ab.) e di **Focsani** (102.197 ab.) che costituiscono importanti centri commerciali e industriali, con produzioni tipiche del territorio della Curva dei Carpazi (legno, agroalimentare, tessile).

Buzau, che ospita anche attività di componentistica meccanica e metallurgica, è diventato un rinomato centro per la lavorazione del vetro, ed in particolare dei vetri artistici *gallè*, molto apprezzati anche all'estero. Il territorio collinare costituisce una delle più importanti zone vitivinicole della Romania (Pietroasa nella provincia di Buzau; Panciu, Cotesti e Odobesti nella provincia di Vrancea).

Nel complesso le attività economiche della Regione negli ultimi anni sono caratterizzate dal declino dei tradizionali settori industriali, con le grandi imprese pubbliche in fase di liquidazione ed in gran parte già privatizzate, (con impatti significativi in termini di diminuzione dell'occupazione) e dall'emergere di un nuovo tessuto di piccole e medie imprese, a capitale privato, nei settori dell'industria dei semilavorati, delle costruzioni, dei trasporti e dei servizi.

Solo nell'anno 2005, ad esempio, sono state registrate 43.255 nuove imprese di cui 99,56 % piccole e medie, specialmente nel settore del commercio.

Sempre nel 2005, la popolazione attiva e impiegata rappresentava il 36,1% del totale: il 44,5% nel settore dei servizi, il 32% nell'agricoltura ed il 23,5% nell'industria. Sono da notare, comunque, le forti disparità produttive tra le diverse provincie: i servizi turistici sono concentrati in particolare lungo i 70 km di litorale del Mar Nero mentre nella Vrancea circa il 50% è occupata in agricoltura.

La Regione Sud Est è la seconda Regione della Romania in quanto a superficie agraria disponibile con produzioni largamente estensive di produzioni alimentari di cereali e girasoli, ovvero di colture industriali come la soia, ma anche colture intensive di ortofrutta e vigneti. E' la Regione, infatti, con il maggior numero di zone di produzione vitivinicola a denominazione d'origine della Romania. Robusta è la presenza di imprese che esercitano l'allevamento industriale di suini, pollame e bovini così come di centri per la lavorazione delle carni fresche ed insaccate. L'itticoltura rappresenta una delle importanti risorse economiche della Regione che può contare non solo sul Mar Nero ma anche su numerosi fiumi e superfici lacustri.

Un ruolo rilevante nello sviluppo della Regione è esercitato dagli investimenti esteri e dalla piena partecipazione ai processi di internazionalizzazione. Il grande complesso siderurgico di Galati, ad esempio, è stato rilevato dall'indiana MITTAL ed è confluito ultimamente nel più importante gruppo mondiale per la produzione di acciaio (MITTAL - ARCELOR). Mentre i cantieri navali sono stati rilevati dalla olandese DAMEN. Negli ultimi tempi anche gli investimenti italiani sono risultati interessanti. Basti pensare all'investimento della RISO SCOTTI nell'acquisto di migliaia di ettari di terreni paludosi per la creazione del terzo polo mondiale per la produzione di riso; all'investimento della MONTRESOR in centinaia di ettari di vigneto nella zona del Murfatlar ovvero alla presenza dell'ENEL nella rete di distribuzione elettrica e nella centrale nucleare di Cernavoda.

Il processo di integrazione nell'Unione Europea ha assicurato, peraltro, un quadro di riferimento più stabile che consente alla Regione di partecipare ai processi sostenuti di crescita economica ed alle opportunità di utilizzare i Fondi Strutturali europei.

Nella Regione Sud Est sono presenti 9 Università pubbliche e private con 58 Facoltà e numerosi Istituti di ricerca legati alle specializzazioni produttive della Regione.

Il Danubio



## Le opportunità di investimento

Nell'ambito del progetto di cooperazione, allo scopo di promuovere il marketing territoriale della Regione Sud est ed attrarre potenziali investitori in settori economici con un forte potenziale di sviluppo sono stati elaborati anche materiali di informazione e documentazione relativi a 10 settori produttivi: produzioni di parquet in legno, industria delle costruzioni, produzioni ceramiche, produzioni in vetro, produzioni in ferro battuto, agroindustria, industria vitivinicola, servizi turistici di cure termali, corsetteria ed information technology.

Una "scheda Paese" è stata elaborata per offrire agli investitori un quadro di riferimento con indicazioni utili sugli aspetti economici, commerciali e normativi. È stata elaborata anche una sintesi delle opportunità derivanti dalla programmazione dei Fondi Strutturali 2007-2013. In qualità di Paese Membro dell'Unione Europea la Romania, infatti, potrà beneficiare nel periodo 2007-2013 di notevoli risorse finanziarie

(circa 30 miliardi di Euro) per supportare il processo di integrazione della propria economia nel mercato comune europeo e favorire la coesione sociale ed economica.

Sulla base delle priorità stabilite nel Piano Nazionale di Sviluppo 2007-2013, elaborato con il contributo delle Agenzie Regionali per lo Sviluppo, la Romania investirà circa 58,673 miliardi di Euro, potendo disporre delle seguenti risorse europee:

- circa 18 miliardi di Euro per le politiche di coesione, nell'ambito dell'Obiettivo "Convergenza" e dell'Obiettivo "Cooperazione territoriale" finanziati dal FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale), dal FSE (Fondo Sociale Europeo) e dal Fondo di Coesione;
- circa 12 miliardi di Euro per le politiche di sviluppo rurale finanziate dal FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) e dal FEP (Fondo Europeo per la Pesca).



